

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 175.

ROMA, 8 Maggio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OGRANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'oggi mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 178, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, o presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 178, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 178, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in quest periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL MINISTERO.	Pag. 289
IL TEATRO DI GUERRA TUNISINO.	290
I TRASPORTI DEL CARBONE PER IL GOVERNO.	291

LA LEGGENDA DEL MARE DI NAPOLI (<i>Matilde Serao</i>).	292
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA (<i>H. Z.</i>)	294
SINGOLARI FENOMENI DELL'IPNOTISMO (<i>G. Buccola</i>)	296
IL DOMICILIO E LO STATO CIVILE NELLE NOSTRE LEGGI (<i>A. Jéhan De Johannis</i>).	293

DI NUOVO INTORNO AL CAGLIOSTRO. Lettera al Direttore (<i>A. Ademollo</i>).	301
--	-----

BIBLIOGRAFIA:

Sellar, The Roman Poets of the Republic. (I poeti romani del tempo della Repubblica).	303
P. Paganini, Delle relazioni di mess. Francesco Petrarca con Pisa	ivi
Antonio Roiti, Elementi di fisica, libro di testo per i Licei, volume secondo	ivi

NOTIZIE.	304
------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sei volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disagi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca, fratelli.

LA SETTIMANA.

8 maggio.

Dopo un discorso dell'on. Vastarini-Cresi con cui egli spiegava il suo voto favorevole al Ministero, e si rallegrava della riconciliazione dei gruppi di Sinistra, parlò (30) il Presidente del Consiglio, on. Cairoli. Il quale, a dir vero, circa la ridetta e molta vantata riconciliazione della Sinistra, non diede le spiegazioni che molti si attendevano; dimodochè può affermarsi che i fatti avvenuti fuori dell'aula parlamentare, nel tempo corso fra le dimissioni e la rappresentazione del Ministero, sono rimasti ignoti, almeno ufficialmente per il pubblico. Non soltanto tacque il Presidente del Consiglio sui modi e sui patti di quella riconciliazione, ma ne tacquero i capi-gruppo di Sinistra onorevoli Crispi, Nicotera, Zanardelli. L'on. Cairoli si limitò a respingere la taccia d'incostituzionalità, che si voleva affibbiare all'atto della rappresentazione del Gabinetto, atto, secondo lui, inevitabile, e di cui accettava tutta la responsabilità; respinse l'appunto di aver mancato d'ossequio alle prerogative parlamentari; disse che per quanto riguardava la delicata questione estera, egli si sentiva la forza e il coraggio di tacere anche di fronte alle accuse che gli si erano lanciate. Concluse finalmente chiedendo al Parlamento di confortare il governo senza esitazione, per raggiungere le riforme desiderate. Esauriti poi i fatti personali, si svolsero i vari ordini del giorno: 1° quello dell'on. Liroy con cui la Camera riconfermava il voto del 7 aprile; 2° quello dell'on. Cavallotti per invitare il Ministero a tutelare la dignità dell'Italia all'estero; 3° quello dell'on. Sonnino Sidney, ch'era l'ordine del giorno puro e semplice su tutte le mozioni nel senso che la questione della costituzionalità sulla soluzione della crisi non doveva e non poteva esser fatta; 4° quello dell'on. Coppino, col quale si dichiarava essere la Camera ferma nel voto del 7 aprile, sostenendo che la Camera non poteva prendere altra deliberazione; 5° quello dell'on. Nicotera, con cui prendevasi atto delle dichiarazioni del Ministero, dimostrando che ci vuole la concordia perchè il governo sia forte ed autorevole; 6° finalmente quello dell'on. Mancini, per il quale la Camera, sollecita della attuazione delle iniziate riforme, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, passava all'ordine del giorno. Quest'ordine del giorno Mancini, a cui aderì l'on. Nicotera, ritirando il proprio,

venne accettato, come già erasi annunciato, dal Ministero, e su di esso si fece la votazione. Approvarono quella mozione, e quindi votarono pel Ministero, 262; contro votò 1; si astennero 146. Ma l'astensione equivaleva in questo caso a votare contro, e a dimostrare sfiducia perchè lo avevano dichiarato l'on. Cavalletto per la Destra, oltre gli on. Coppino, Zeppa, Odescalchi, Lioy e Bonghi quando ritirarono i loro rispettivi ordini del giorno. È da notarsi che parecchi deputati, anche di Sinistra, fra quelli i quali avevano votato contro il Ministero nella seduta del 7 aprile, in questa del 30 non furono presenti al momento del voto. Il Ministero usciva da questa crisi con una grande maggioranza, forse troppo grande; essa infatti non è omogenea, solida, compatta, perchè composta dei moltissimi che hanno votato per interesse di partito, e dei molti che hanno votato per senso di opportunità. Questa condizione di cose ha fatto sì che subito dopo il voto, corresse voce essere possibile una modificazione del gabinetto; dalla quale sarebbe apparso se l'on. Depretis contava di appoggiarsi specialmente sui gruppi di Sinistra che si erano riaccostati al gabinetto, o se preferiva far fondamento sugli elementi di Centro che lo avevano sinora sorretto. La Camera finalmente riprendeva (2) i suoi ordinari lavori. Nelle sedute pomeridiane naturalmente si ricominciò la discussione generale della riforma elettorale. Parlarono l'on. Grassi intorno alla procedura delle votazioni; l'on. Luchini Odoardo contro tutto il progetto ministeriale e della Commissione e contro la rappresentanza proporzionale; l'on. Gessi contro i criteri di capacità adottati dal Ministero e dalla Commissione, contro lo scrutinio di lista, e il suffragio universale, ammettendo però quest'ultimo, piuttosto che il progetto in discussione. Dopo una breve interrogazione dell'on. Di Rudinì (3) sulla notizia della occupazione di Biserta per parte dei Francesi, e una breve risposta del ministro, on. Depretis, che confermava il fatto dicendo ch'esso però non modificava il contegno del governo, l'on. Bonghi, a cui spettava la parola sulla riforma elettorale, fece osservare che questa discussione diventava una pura accademia. E di ciò dava colpa al Ministero perchè non aveva fatto ancora alla Camera le sue dichiarazioni sulla riforma elettorale. L'on. Ministro Depretis prima di rispondere volle che si deliberasse sulla chiusura, la quale non venne approvata. Vi furono quindi i discorsi degli on. Alvisi e Marcora favorevoli al suffragio universale, ed anzi il secondo vorrebbe esteso il voto anche alle donne. Avversario del suffragio universale o del voto alle donne sorse (4) l'on. Indelli che sostenne altresì lo scrutinio di lista e i criteri di capacità. Nello stesso senso parlò l'on. Nocito. Nella seduta di ieri (5) finalmente l'on. Depretis, Ministro dell'Interno, espose le idee del governo. Si mostrò decisamente contrario al voto delle donne ed al suffragio universale per gli analfabeti, dichiarando che la capacità è il solo criterio fondamentale del diritto elettorale. E quanto ai limiti del censo e della capacità, disse di accettare: quanto al primo il limite di tassa di L. 19,80; quanto alla seconda l'istruzione obbligatoria, via via che la legge sull'obbligo dell'istruzione andrà in applicazione. Ma nel frattempo, il Ministero si riserva di proporre una disposizione transitoria. Il ministro intende che il diritto elettorale sia riconosciuto anche pei licenziati dalle scuole reggimentali. Circa allo scrutinio di lista, il ministro non pose veramente la questione di gabinetto, ma dichiarò di essere personalmente impegnato a sostenere lo scrutinio, su cui fece parecchie considerazioni; dalle quali appare nettamente ch'egli considera lo scrutinio di lista come un correttivo della estensione del suffragio. E, se deve contribuire a far passare lo scrutinio di lista, ammise pure la rappresentanza proporzionale. — Nello interesse della minoranza della Commissione, fece un

lungo discorso l'on. Minghetti. Combattendo i criteri che informano le disposizioni del progetto, mosse dal concetto per lui fondamentale che la riforma elettorale debba essere uno svolgimento della legge vigente. Sostenne che il censo non dev'essere più considerato colla odiosità di altri tempi, perchè oggi rappresenta il lavoro e il risparmio; quindi propugnò l'abbassamento del censo a 10 lire, abbassamento che darebbe un aumento di voti pari a quello preveduto dal progetto della Commissione, ma ripartito con maggiore equità. Parlò del suffragio universale e volle ribattere in ispecie gli argomenti dell'on. Sonnino Sidney, ma soggiunse che sarebbe costretto a propugnare il suffragio stesso quando si approvasse una riforma, come quella proposta, cioè ingiusta e cattiva. Dello scrutinio di lista si mostrò nemico, si associò per questo alle idee dell'on. Fortunato, e dimostrò che la estensione del suffragio renderebbe pericoloso lo scrutinio di lista. Dopo brevi considerazioni dell'on. Severi a favore del suffragio universale si esaurì la discussione generale, ed il relatore on. Zanardelli si riservò la parola a quando fossero svolti tutti gli ordini del giorno. E furono svolti (6) quello dell'on. Del Giudice per lo scrutinio di lista, quello dell'on. Mariotti per il suffragio universale, e quello dell'on. Nanni il quale propugnando il più esteso allargamento del voto sosteneva che non dovevasi commettere tale importante riforma con quella dello scrutinio di lista.

Nelle sedute antimeridiane del 2, 4, 6 aprile si discusse soltanto il disegno di legge sulle spese per opere straordinarie stradali e idrauliche. * Il disegno fu difeso dall'on. Grimaldi, relatore, e dai ministri delle finanze e dei lavori pubblici. Approvati alcuni ordini del giorno sulla convenienza di modificare la vigente legge dei lavori pubblici sulle classificazioni delle opere idrauliche, si passò alla discussione degli articoli (6).

— Parlammo nella passata *Settimana* del Comitato per istudiare l'abolizione graduale della tassa del sale. Il Comitato stesso ha fino ad oggi ricevuto l'adesione di 108 deputati, ed in una recente adunanza (4) fu deliberato che in occasione della discussione dei bilanci, con apposito ordine del giorno, dovesse invitarsi il governo a presentare un progetto di legge per una sensibile riduzione dell'imposta sul sale, entro il più breve termine possibile, senza disestare il bilancio, senza ritardare l'abolizione della tassa sul macinato, e compensando la deficienza, che ne verrebbe, con altre imposte sui consumi voluttuari oppure con economie.

— Le operazioni militari dei Francesi in Tunisia, e specialmente la occupazione (2) di Biserta (ch'era già sgombrata dalle truppe tunisine) continuano a smentire le dichiarazioni fatte dal governo della Repubblica, di volere, cioè, punire soltanto i Krumiri. Difatti alla Camera dei Comuni il Ministro Dilke, rispondendo ad un'interrogazione, ebbe ad osservare che Biserta sarebbe completamente all'infuori dello scopo della spedizione francese constatato da Barthélemy Saint-Hilaire, nei suoi colloqui con lord Lyons. Lo stesso Ministro però volle rilevare che il governo inglese, mentre riconosce l'importanza di Biserta per la sua posizione, dubita che si possa farne un porto per una occupazione permanente. Vi ha chi crede che tale dichiarazione del Ministro inglese possa contenere una riserva per l'avvenire. La Francia, ufficialmente, spiega la occupazione di Biserta come una necessità per togliere ai Krumiri il mezzo di aver armi ed approvvigionamenti dal mare; dichiara di aver così completato il suo sistema d'investimento, e, ora dovrebbero esser cominciati i movimenti di concentramento per attaccare i Krumiri.

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 111.

IL MINISTERO.

Centoquindici voti di maggioranza hanno confermato in vita il Ministero che meno di un mese prima era stato battuto con ventun voto. Rimane al Gabinetto da risolvere il grave problema: come usare della vittoria. Se la esperienza di lunghe e non sempre favorevoli vicende dovesse a tutti riescire istruttiva per la vita avvenire, il ministero Cairoli-Depretis, privilegiato, fra quelli venuti al potere in nome della Sinistra, di vita relativamente lunga, dovrebbe considerare che l'essere rimasto ritto in mezzo a più d'una battaglia non equivale precisamente a una serie di trionfi. Era occupata la Camera di materie d'una importanza veramente capitale per la vita della nazione, e specialmente di quella riforma elettorale, unico mezzo, secondo la fiduciosa convinzione di molti, supremo tentativo, secondo la meno fiduciosa ma non meno risoluta convinzione di altri, per rinnovare dalle intime viscere le fonti della nostra intisichita vita politica: e questi convinti almeno, se non la Camera intiera, portavano in tale argomento uno zelo e una energia che contrastavano con la lentezza e la incertezza del governo. Onde la maggioranza non pretese dal Ministero un particolareggiato ed esteso programma che il tempo non gli permetterebbe di attuare, nè un'azione particolarmente definita in nessun ordine di cose; permise che il Ministero mancasse anche, in qualcuno dei suoi membri, di un colore politico accentuato; lasciò che in altri membri non fosse pienissima l'attitudine al loro ufficio, e si ridusse a contentarsi che l'ordine pubblico fosse custodito da una mano all'uopo risoluta e il carattere liberale del Ministero si dissegnasse marcatamente in un nome di patriottica popolarità.

Queste furono le cagioni di vivere del Ministero. Fu censurata gravemente l'istruzione pubblica: bastò sacrificare l'uomo che vi presiedeva e il Ministero rimase in piedi. Fu censurata l'amministrazione della marina; ma l'uomo preposto a quel dicastero essendo stato sostenuto dall'intero Gabinetto, la Camera si acconciò e cedette. Finalmente un avvenimento di grande importanza nella politica estera agitò subitaneamente la Camera: il Ministero fu attaccato in furia e atterrito; ma, sopraggiunta la calma e toccati con mano gl'imbarazzi della nuova situazione, prevalse nella Camera il partito di bandire l'indulto ancora una volta e proprio sul voto solenne del 7 aprile. Questa volta però la faccenda andò meno liscia: ed era naturale e forse potrà essere salutare: contro al Ministero stanno le nuove secessioni di parecchi amici antichi e fino al 7 aprile fidatissimi.

Che cosa farà il Ministero? Non vi è dubbio che esso pensi a ricomporsi, a modificarsi in modo da avere una maggioranza più stabile di quella che votò l'ordine del giorno dell'on. Mancini. Resta a vedere quali queste modificazioni saranno. Se il Ministero credesse di accrescersi forza con l'elemento che gli si riavvicinò rimanendo unico a rappresentare l'indovinello d'una concordia comprendente astenuti ed assentati, crediamo che s'ingannerebbe: gl'indulgenti appoggi mercè i quali finora aveva potuto fare a meno di tali alleanze gli verrebbero meno certamente, nè si muterebbe l'avviso di coloro che in quest'ultima contingenza rimasero dissenzienti da un ministero che avevano fino a ieri appoggiato. Il compito del Ministero è forse più

facile che a prima giunta non paia. Esso deve certamente considerare che, come il voto che risparmiò una crisi in occasione dell'interpellanza al Ministro della Marina non aveva significato lode all'amministrazione della marina, così il voto che riammise il Ministero nella fiducia della Camera dopo la condanna del 7 aprile, fu un voto col quale si volle e deplorare i venti giorni perduti per la crisi, e scongiurare le conseguenze, anzichè riconoscere i patti, di ravvicinamenti tenuti come dannosi, e sollecitare risolutamente il compimento di una riforma oramai divenuta urgente e indispensabile per ridonar forza ed autorità al governo; insomma quel voto fu tutto fuorchè un voto che trovasse accorta e fortunata la politica estera nostra.

È bello il dire che la politica estera debba fondarsi omai sulla buona fede; ma la buona fede, se ha da essere, ha da essere essenzialmente bilaterale: a ogni modo essa non deve mai scompagnarsi dall'accortezza, e allo stato attuale delle relazioni internazionali la buona fede può essere un voto e una tendenza, non è ancora una tradizione. Ora noi non possiamo nè dobbiamo fare in questa materia, come in troppe altre abbiamo fatto, a tutte nostre spese, i troppo avanzati antesignani dei più ideali progressi. Quindi se l'on. Cairoli rappresenta quell'ideale della buona fede che dovrà in un lontano avvenire essere unica norma nelle convenzioni internazionali, egli dovrebbe per lo meno cercare di avere fin da ora accanto a sé, come primo esecutore della sua politica e suo consigliere, chi, oltre ad avere le convenienti cognizioni tecniche, possiede meglio lo spirito pratico quale viene dalle tradizioni, e il senso politico e l'accorgimento necessari alla politica estera. Il disinteresse è certo la formola sintetica della condotta morale, e anche in politica i governanti non potrebbero avere all'interno miglior guida; ma nei tempi nostri esso non può essere l'unica guida della politica estera di una nazione. Perciò la presidenza del gabinetto per parte dell'on. Cairoli in quanto egli rappresenta codesta condotta ha, secondo noi, una grande importanza per quanto riguarda la politica all'interno, la quale noi vorremmo informata, anche più di quel che non sia, a tale spirito di governo; ma nella direzione degli affari esteri una simile formola non può rappresentare che un elemento teorico e ideale, monco, sterile e dannoso.

Noi crediamo che se il Ministero vorrà considerare la situazione sotto questo aspetto, troverà facilmente il modo di assicurarsi l'esistenza per portare a compimento la riforma elettorale. Acquetando con qualche necessaria soddisfazione le non ingiuste preoccupazioni della Camera per quelle parti della amministrazione che diedero più infelici risultati, e specialmente per la politica estera, il Ministero riavrà l'appoggio di coloro che, malgrado gli antichi vincoli, non osano seguirlo in una cattiva strada; e potrà arrestarsi ai primi danni nella via dei patti con altri elementi il cui appoggio è pericoloso. Chè se si conducesse altrimenti, non si può facilmente calcolare quanti si alienerebbero da lui e quale danno potrebbe venire al paese dalle vicende che ne seguirebbero: come pure se si credesse abile artificio quello di legare la propria esistenza alla durata della riforma elettorale in istato di progetto, si convertirebbero amici non servili ma di buona volontà in avversari decisi, e si andrebbe spargendo sempre più nella nazione la diffidenza verso gli uomini e lo scetticismo per le istituzioni.

IL TEATRO DI GUERRA TUNISINO.

La Tunisia si divide, orograficamente parlando, in quattro regioni: La prima, situata al nord della Reggenza, prende il nome di *Mogod*: è limitata all'ovest dall'Algeria; al nord dal mare; al sud e all'est dalla catena del piccolo Atlas che forma la linea di spartimento per le acque della vallata della Megerda e dei differenti corsi d'acqua che si gettano direttamente nel Mediterraneo. La seconda regione comprende i bacini della Megerda e dell'Oued-Miliana, come pure la parte settentrionale della penisola di Dakhelet-el-Malouin fino al capo Bon; essa ha per confini; al nord, la catena del piccolo Atlas all'ovest dell'Algeria; al sud, una catena di montagne la quale, partendo da Haïdra a 30 chilometri circa al nord-est di Tebessa, va a finire al capo Bon; il punto centrale di questa catena che forma la cintura dei bacini della Megerda e dell'Oued-Miliana, è il Djebel-Hamada. La terza regione è limitata: all'est, dal Mediterraneo (dal capo Bon fino alla frontiera della Reggenza di Tripoli); al nord, da una serie di montagne che formano la delimitazione del bacino della Megerda; all'ovest, dal Djebel-Djebissa e dalla catena del grande Atlas che separano il bacino del Mediterraneo dal Sahara; al sud, dalla Reggenza di Tripoli. La quarta regione costituisce il Sahara tunisino: è compresa fra il grande Atlas (al nord e all'est) e le possessioni francesi d'Algeria (all'ovest o al sud).

La prima di queste regioni è molto montagnosa. Il principale corso d'acqua è l'Oued-el-Kebir o Oued-Zaïm che sorge dal Djebel-Balta, traversa il paese dei Krumiri e sbocca presso Tabarka. Vi sono tre laghi importanti: quelli di Cejenan, di Eekkeul e di Biserta; questi due ultimi riuniti dall'Oued-Tindja. Le località più importanti sono Biserta e Mateur. Biserta, con 5 mila abitanti, è situata all'angolo sud-ovest del golfo dello stesso nome o a 60 chilometri da Tunisi; è circondata da un muro poligonale di 10 metri d'altezza, i cui fianchi sono protetti da torri o bastioni posti agli angoli; il principale di questi bastioni è il Bordj Sidi-Iladid, che domina completamente la costa nord di Biserta. Il ridotto della piazza è costruito al nord del canale che riunisce il Mediterraneo col lago di Biserta; la difesa è completata dal forte distaccato di Sidi-Salem al nord della città. Mateur con 3000 abitanti, edificata sulla riva sinistra dell'Oued-Djouraiz, in mezzo a un territorio fertilissimo, è il centro di approvvigionamento per le tribù del Mogod.

Le tribù che occupano il nord della Tunisia sono: all'est, gli Herzil e i Makna che dipendono dal caid di Mateur; al centro, i Mogod e i Nefza, quindi i Krumiri.* I Krumiri sono i veri dominatori di queste contrade. Una montagna altissima e ripidissima (il Djebel-Mellah) forma per questa tribù guerriera una specie di fortezza dov'essa ha già diverse volte, durante le sue guerre, chiuse le donne, i fanciulli e i bestiami. Il *marabutto* (pietra della preghiera) di Sidi-Abdallah, situato a' piedi del versante nord del Djebel-Mellah, è difeso da questa montagna contro ogni attacco proveniente da sud; cosicchè quel punto diventa pei Krumiri un punto importante per radunarvi le provvisioni. Essi debbono avere tanta maggior fiducia nel loro modo abituale di difesa, che è quello di raccogliersi appunto nelle loro montagne,** inquantochè finora le truppe del bey non poterono mai penetrare di viva forza nell'interno di quelle fortezze naturali, soprattutto venendo da sud. Nel 1854 e nel 1863 esse dovettero arrestarsi ai piedi de' monti.

* Vedi *Rassegna*, vol. VII, pag. 241-258.

** Notizie telegrafiche recano che i Krumiri si sono raccolti infatti presso il marabutto di Sidi-Abdallah.

Per truppe operanti dal nord, la seconda regione, dove trovansi la vallata della Megerda, è d'importanza capitale, e le colonne francesi provenienti dall'Algeria, trovano in questa valle fertilissima che attraversa paesi montuosi spesso inaccessibili, un'ottima linea di comunicazioni, resa anche migliore dalla ferrovia e dalle strade che la segnano. Dal punto di vista delle operazioni militari, la valle della Megerda, compresa nel territorio tunisino, può dividersi in tre parti: — dalla frontiera algerina a Beja; — da Beja a Djedeida; — da Djedeida al mare.

Nella prima parte, che è la più interessante per le operazioni militari, il fiume che esce dall'Algeria in mezzo a contrade assai accidentate e aride, scorre ben presto in una vallata larga e fertile benchè poco abitata: è questa parte della vallata che confina al nord col paese dei Krumiri. Da Beja a Djedeida, la Megerda scorre quasi sempre fra montagne, che, in molti punti, la serrano. Da Djedeida al mare e a Tunisi, cominciano le vaste pianure che si prestano allo spiegamento delle forze, anche della cavalleria.

La via di comunicazione più diretta fra l'Algeria e la Tunisia, è costituita dalla strada che, venendo da Suk-Arras nel territorio algerino, sbocca nella vallata a Gardimau, e dalla strada di El-Kef che riunisce la città di questo nome a Testour sulla Megerda. * Vicino alla frontiera il passaggio è formato da uno stretto sentiero; ma a Gardimau, a 6 chilometri del confine, la vallata si allarga come per incanto. Gardimau è la stazione *termine* della ferrovia di Tunisi la quale ha attualmente uno sviluppo di 189 chilometri, seguendo la vallata della Megerda per quasi tutto il suo percorso. Una delle fermate principali di questa linea è Beja, città di 4000 abitanti e uno de' più importanti mercati di grano della Tunisia. Per la sua importanza e, più che altro, per la sua posizione topografica proprio all'ingresso del paese dei Krumiri, per le sue comunicazioni facili e dirette colla vallata della Megerda, Beja è senza dubbio destinata a rappresentare una parte essenziale nelle operazioni di guerra delle colonne francesi. La città è protetta da un debole muro di cinta con torri quadrate; la maggior parte delle case è in rovina e il luogo ha fama d'esser malsano. Infatti v'infieriscono le febbri intermittenti prodotte dai miasmi che si elevano dalle paludi dell'Oued-Beja.

Da Beja a Djedeida la ferrovia attraversa la seconda parte della vallata. Qui il paese è talmente accidentato, talmente difficile, che l'occupazione militare abbisognerebbe certo d'una grande sorveglianza. Vi sono certi tronchi di ferrovia ne' quali le opere d'arte sono numerosissime e, se venissero distrutte, i mezzi di ricostruzione farebbero senza dubbio difetto.

Da Djedeida, la ferrovia lascia la vallata della Megerda per dirigersi in linea retta verso Tunisi e il mare.

Dicemmo che la prima parte della vallata dalla frontiera algerina a Beja è la più importante per le operazioni militari, giacchè la via che vi conduce tocca appunto il paese dei Krumiri. La testa di linea dei francesi venne, per questo, stabilita a Suk-Arras. Gardimau ha quindi un valore militare grandissimo. Qui la Megerda si volge a nord traversando una pianura a cui convergono le comunicazioni per la valle del Millèg, da El-Kef e dall'Algeria. Qui è dunque necessario un forte nerbo di forze per proteggere la marcia

* Questa strada verrà prossimamente seguita da una ferrovia, giacchè dovendo la linea di Tunisi, che adesso giunge soltanto a Gardimau, esser continuata per Suk-Arras fino a Duvivier, si riunirà essa in questo punto a quella di Bona-Guelma. Da Gardimau a Suk-Arras la linea non è ancora studiata: è invece quasi finita fra Suk-Arras e Duvivier, ed ha anzi servito già a vari trasporti militari.

delle colonne francesi contro gli attacchi possibili dei Krumiri (i cui monti sono uno de' confini di questa pianura) e che, scendendo dal Beled-Chiaja, potrebbero per molte vie piombare addosso all'invasore. È a questo scopo che la colonna del generale Logerot occupava negli ultimi giorni di aprile El-Kef, città di 7000 abitanti, la più fanatica della Tunisia dopo Koiran perchè soggiorno dei principali capi religiosi. La popolazione vi è numerosa e si fa ascendere a 34,000 abitanti. El-Kef è cinta da mura ed ha un castello armato di vari cannoni. Una strada rannoda la città con Sidi-Yussef alla frontiera algerina e con Testour sulla Megerda. Da Sidi-Yussef a Testour (quattro tappe) non esistono che tre cattivi passaggi; le gole del Darrahia: il *defilé* di Diebel-Bahara e il passaggio dell'Oued-Khaled.

Per uguali ragioni la stessa colonna del generale Logerot ha occupato Beja di cui già fu parlato. Beja è a mezza strada dalla frontiera a Tunisi ed è la chiave delle comunicazioni fra la Megerda e i paesi che la circondano. Il possesso di una località così importante mette in mano dei francesi ciò che potrebbe chiamarsi il cuore della Reggenza. Però questa occupazione, se è ottima dal lato strategico, è forse insufficiente ad assicurare il vettovagliamento, al quale si è completamente provveduto con lo sbarco d'una colonna francese a Biserta, segnalatoci dal telegrafo. Biserta, data la situazione delle forze francesi, è una nuova e preziosissima base di rifornimento, per quanto la sua occupazione appaia come una minaccia diretta più verso Tunisi, da cui la città dista appena 3 tappe, che verso i Krumiri.

Data così un'idea del teatro di guerra tunisino, riepiloghiamo brevemente lo svolgersi dell'azione militare per parte dei francesi.

La colonna del generale Logerot, assicurate le sue comunicazioni con El-Kef, proseguì il 28 aprile per la vallata della Megerda, passando Nebeur sulla direttiva di Beja. Al nord, il ritiro del generale Ritter per sopravvenutagli malattia, occasionò un maggior ritardo per quella divisione. Fu sostituito dal generale Caillot. Le brigate Vincendon e Galland dell'ala sinistra salivano, il 28, le creste che stanno sulla riva destra dell'Oued-Djenan. Il 29, spingevano le ricognizioni su Babuchou, dove credevansi riuniti i Krumiri. Il 1 maggio la colonna Logerot occupava Beja.

I francesi operano in due zone d'operazione. Al nord, il nerbo delle loro forze è ammassato sulle frontiere dei Krumiri da Tabarka a Ram-el-Suk. Quel gruppo di montagne è già avviluppato dal corpo di sbarco fortificato a Bordj-Djedid e dalle colonne del generale Delebecque accampate sulle alture. La brigata Caillot ripiegò sul centro dopo conosciuta l'assenza del nemico da tutto il litorale. L'aggruppamento delle tre brigate Caillot, Vincendon e Galland pare celi l'intenzione d'un'offesa vigorosa verso le posizioni che si credono occupate in questa direzione dai Krumiri. Nella vallata della Megerda la brigata Brem è sempre ferma alla frontiera. L'altra zona d'operazione è quella tenuta dal generale Logerot.

Tutte le notizie concordano nel dare i Krumiri come introvabili. Ciò farebbe credere esatto quanto si dice sul loro agglomeramento intorno al marabutto di Sidi-Abdallah. Forse obbediscono a una parola d'ordine, oppure vogliono sfuggire al pericolo d'essere avviluppati. Fors'anche, raccolti intorno al bianco monumento che ricorda loro l'inspirato *santone* di cui si dicono discendenti, all'ombra del Djebel-Mellah, in mezzo ai dirupi inaccessibili di quelle montagne, si apprestano a una lotta disperata sorretta dall'amore d'indipendenza e dal fanatismo religioso. Una lotta in quelle condizioni potrebbe procurare agli assalitori amare sorprese e non immaginati disinganni.

I TRASPORTI DEL CARBONE PER IL GOVERNO.

I due Ministri de' lavori pubblici e della marina hanno presentato alla Camera dei Deputati, il giorno 8 di aprile, un progetto di legge col quale si dà facoltà al governo di appaltare il trasporto del carbon fossile per le strade ferrate e per la marina militare. La breve relazione che precede lo schema accenna alle misere condizioni della flotta mercantile; ricorda l'inchiesta deliberata dal Parlamento; dice che ottimi effetti se ne attendono, ma tardivi; laonde il Ministero ha creduto obbligo suo di studiare, se qualche conforto anche lieve, ma pronto, si potesse porgere alle pericolanti industrie marittime. Quel che più importa, a parere dei Ministri, è di crescere rapidamente il troppo scarso naviglio a vapore; e pare che di trenta piroscafi di 2000 tonnellate di portata lo si possa aumentare, affidando agli armatori nazionali il trasporto, dall'Inghilterra ai porti italiani, delle 400 o 500 mila tonnellate di carbon fossile, che occorrono annualmente alle strade ferrate dello Stato, e delle 35 o 40 mila tonnellate che ne consuma la marina da guerra.

Esamineremo più sotto le particolari disposizioni del progetto di legge: ora, guardando al concetto generale, lo giudichiamo commendevole. Mentre si ammettono da tutti le difficoltà gravissime contro le quali lotta la marina commerciale, un di fiorentissima, è doloroso vedere che trasporti tanto ingenti, quanto sono quelli del carbone, siano per la massima parte fatti dai piroscafi inglesi. I Francesi accordano alla navigazione vistosissimi premi; e il nostro governo invece alimenta coi grossi noli del carbone la bandiera forestiera! Ma è egli opportuno il momento scelto per sottoporre alle Camere l'arduo problema? Pochi giorni erano trascorsi dacchè, venuta in discussione l'inchiesta proposta dall'on. Boselli, il Ministero aveva dichiarato che le sofferenze della marina mercantile erano note, ma che non si potevano bene determinare il carattere della malattia e i rimedi atti a guarirla; esser quindi mestieri di comporre un Comitato, che studiasse il tema e proponesse i provvedimenti opportuni. Ebbene, o il Ministero errava reputando che l'inchiesta fosse indispensabile e che l'indugio non nuocesse alle sorti della marina, od erra ora consigliando un espediente, che presuppone in gran parte risolto il problema. Difatto affidare ai soli piroscafi i trasporti di carbone per 15 anni, equivale a dichiarare definitivamente condannata la vela. Questo è il nostro parere; ma non sembra sia quello di tutti, e l'inchiesta doveva appunto chiarire la questione. Ma v'è di più. La data stessa della presentazione del progetto, che seguì d'un giorno soltanto il voto del 7 aprile, quando nessuno e tanto meno un Ministro poteva prevedere che il Gabinetto sarebbe rimasto al potere, questa data, non lo nascondiamo, ci ha alquanto meravigliati. Non si trattava certo di uno di quegli atti di ordinaria e semplice amministrazione, che i Ministri dimissionari hanno debito di compiere. Con i provvedimenti divisati s'inaugura invece tutto un sistema di ingerenze dello Stato nell'industria navale. Lo ripetiamo, siamo lungi dal condannare il principio che informa il progetto, ma non riusciamo a intendere bene perchè esso debba precedere e non seguire l'inchiesta e perchè sia stato mosso fuori all'indomani della crisi parlamentare. Poichè s'era su questa via si poteva proporre anche l'istituzione della Banca di credito degli armatori, molto autorevolmente raccomandata dal Senatore Boccardo; o pattuire nuovi sussidi alle linee di navigazione a vapore, e via dicendo.

Noi confidiamo che la Camera adotterà il solo partito logico che ora le si offra, quello cioè di sospendere ogni deliberazione, finchè non possa esaminare l'insieme di pro-

poste, attese dal Comitato d'inchiesta. * Ma, poichè il progetto governativo è diventato di pubblica ragione, non ci sembra fuor di proposito di esporre intorno ad esso alcune considerazioni, che mirano unicamente a renderlo migliore.

In primo luogo, dobbiamo avvertire che il concedere l'impresa de' trasporti del carbone significa mutare profondamente il sistema d'acquisto, che da tanti anni è in vigore. Ora, almeno per le strade ferrate, si fanno i contratti per la consegna ne' porti italiani; se il nuovo progetto fosse accolto, converrebbe adottare il metodo prescelto dalla marina militare di provvedere il carbone direttamente alle miniere britanniche, o almeno ne' porti del Regno Unito. La relazione ministeriale avrebbe dovuto, ci pare, occuparsi di questo importantissimo tema, mettendo a confronto i risultamenti ottenuti in passato, sia dal Ministero della marina, sia dall'amministrazione delle strade ferrate. E lo schema di legge alla sua volta non doveva presentare la lacuna grave, che ora si avverte, rispetto alle guarentigie di cui è mestieri sia circondato l'acquisto di tanta quantità di carbone.

Poi ci sembra che la furia con cui il progetto fu preparato abbia impedito di integrarlo, provvedendo con esso, non solo ai trasporti del carbone destinato alle strade ferrate dello Stato, ma anche a quello occorrente alle strade ferrate romane e a quelle meridionali. Si dirà che il governo non può disporre di ciò, perchè quelle strade ferrate non gli appartengono; ma è facile rispondere che il riscatto delle romane produrrà fra poco tutti i suoi effetti e che il patto di far trasportare il carbone da navi nazionali si poteva includere nella convenzione intesa a modificare l'assurdo reggimento della guarentigia chilometrica sulle strade ferrate del Mezzogiorno. Noi desideriamo che in questa parte il progetto sia modificato, per guisa che assicuri la costruzione di almeno quaranta piroscafi, dando così una spinta più efficace al risorgimento della marina italiana. Ecco dunque un'altra ragione di differire la sanzione della legge, finchè non siano adottati opportuni accordi con le anzidette amministrazioni ferroviarie.

Veniamo ora ad esaminare le singole disposizioni del progetto. L'art. 1 dichiara che i trasporti di carbone, a cui si riferisce la legge, dovranno esser fatti per mezzo di piroscafi nazionali di portata non inferiore a 1500 tonnellate di stazza, tutti di nuova costruzione e provenienti, per un terzo almeno, dai cantieri nazionali. Osserviamo anzitutto che sarebbe più chiaro e più preciso di dire 1500 tonnellate di registro netto. Ma quel che ci pare essenziale, è il determinare la quantità minima di piroscafi che i concessionari dovranno avere. È molto soddisfacente leggere nella relazione che, mediante la legge proposta, la marina italiana si arricchirà di 30 nuovi piroscafi; ma è prudente il domandare che la stessa cosa sia detta nella legge. E a chi obietti che giova lasciar libertà di fare parecchi appalti e di costruir piroscafi di portata superiore, risponderemo che ogni ostacolo sarebbe tolto di mezzo dichiarando, ad esempio, che per ogni centomila tonnellate di trasporti il concessionario dovrà possedere quattro piroscafi di 1500 tonnellate cadauno, o un numero minore di navi più grosse, che rappresentino nell'insieme lo stesso tonnellaggio.

L'art. 2 dichiara che l'appalto dei trasporti sarà diviso in lotti e dato a semplice trattativa privata, oppure a privata licitazione, in base ad apposito capitolato anche relativo a spe-

* L'articolo era già scritto quando siamo venuti a sapere che la Commissione, incaricata dagli Uffici della Camera di riferire sul progetto in discorso, ha deciso di non prendere alcuna deliberazione prima di aver udito le osservazioni della Commissione d'inchiesta, sulla marina mercantile, a cui trasmetterà il progetto governativo.

cialità di costruzione di piroscafi. Perchè i lotti non sono fissati dalla legge? Perchè si parla di semplice trattativa privata o di licitazione, e si esclude l'asta pubblica, che sarebbe il partito preferibile? Perchè infine non si lascia in facoltà de' concorrenti di scegliere il materiale che loro sembri più adatto al fine, salvo a prescrivere che sia iscritto nella debita classe del Registro italiano? Quindi s'incontra l'art. 3, il quale dichiara che il nolo sarà calcolato sulla media de' noli praticati in commercio nell'ultimo quinquennio debitamente constatati. Ci stupisce alquanto che un valente matematico, qual'è l'on. Baccarini, abbia adottato l'espressione *calcolato sulla media*, che non significa proprio nulla. E poichè negli allegati al progetto si leggono per l'appunto queste medie, non è più conveniente d'inserirle addirittura nella legge, come i noli massimi che potranno essere pattuiti, permettendo così alle Camere di sapere quello che deliberano, e evitando coi concessionari noiose e dannose contestazioni?

Infine notiamo che nel progetto manca qualunque disposizione riguardante le cauzioni da chiedersi ai concessionari, e le multe in cui essi debbono incorrere, in caso d'inadempimento del contratto. Questo difetto sarebbe meno deplorabile, se come abbiamo consigliato, la legge obbligasse i concessionari a possedere un certo numero di buoni piroscafi; ma, come essa è, si corre il pericolo che gli appaltatori abbiano un materiale insufficiente e quindi debbano sovente ricorrere, per pretosa forza maggiore, al sussidio delle bandiere estere, che si sono volute escludere.

Queste poche considerazioni varranno, speriamo, a persuadere il Parlamento che, qualunque giudizio si rechi intorno alla convenienza di soprassedere fino a quando l'inchiesta sulla marina mercantile non sia compiuta, il progetto de' ministri Baccarini ed Acton non potrebbe essere accolto senza molte e profonde modificazioni.

LA LEGGENDA DEL MARE DI NAPOLI.

Voi errate lontana di qua, anima settentrionale e vagabonda, e le brume in cui si affisa il vostro malinconico occhio vi mettono intorno quell'ambiente monotono e triste in cui si acqueta ogni agitazione. Ma nelle tranquille divagazioni dove il vostro cuore amareggiato si disacerba, nella sorridente mestizia che aleggia in quello che scrivete, io veggio ogni tanto una esclamazione vivace. Voi non avete dimenticato il nostro mare, il nostro bel mare di Napoli. Ancora vi appare e scompare rapidissima innanzi agli occhi una visione azzurra; ancora un molle suono, quasi indistinto e sfuggente, vi lusinga l'orecchio; un profumo sottile, come un ricordo lontanissimo, vi fa dilatare le nari: il mio bel golfo, voi non lo avete dimenticato. Io leggo quello che scrivete, ma indovino quello che pensate. Dovete soffrire di una segreta nostalgia che non osate confessare, voi, esiliato volontario. E come l'eco dolorosa si ripercuote sul mio fedele e forte cuore d'amica, così io risponderò a quello che nascondete, invece che a quello che palesate, e vi narrerò non la storia, ma la leggenda del mio bello e poetico golfo.

Ognuno sa che Iddio, generoso, misericordioso e magnifico Signore, ha guardato sempre con un occhio di predilezione la città di Napoli. Per lei ha avuto tutte le carezze di un padre, di un innamorato: le ha prodigato i doni più ricchi, più splendidi che si possano immaginare. Le ha dato il cielo ridente ed aperto, raramente turbato da quei funesti pensieri sciogliantisi in lagrime, che sono le nubi; l'aria leggiadra, benefica e vivificante che mai non diventa troppo rude, troppo tagliente; le colline verdi macchiate di case bianche e gialle, divise dai giardini sempre fioriti; il vulcan

indolenti, artisti e innamorati; le donne piacenti, brune, amabili e virtuose; i fanciulli ricciuti dai grandi occhi neri e intelligenti. Poi, per suggellare tanta grazia, le ha dato il mare. Ma si soggiunge che il Signore Iddio, dandole il mare, ha saputo quel che si faceva. Quello che sarebbero i napoletani, quello che vorrebbero, egli conosceva bene e nel dar loro la felicità del mare, ha pensato alla felicità di ognuno. Questo immenso dono è saggio, è profondo, è caratteristico. Ogni bisogno, ogni inclinazione, ogni pensiero, ogni corpo, ogni fantasia, trova il suo cantuccio dove s'appaga, il suo piccolo mare nel grande mare.

Del passato, dell'antichissimo passato, è il mare del Carmine. Poco distante dalla spiaggia è l'antica porta di mare che mette nella piazza: sulla piazza storicamente famosa s'elea il bruno campanile, coi suoi quattro ordini a finestrucce, che lo fanno rassomigliare stranamente al giocattolo grandioso di un bimbo gigante: le casupole attorno sono basse, meschine, dalle finestre piccole, abitate da gente minuta. Il mare del Carmine è scuro, sempre agitato, continuamente tormentato. Sulla spiaggia semi-deserta non vi è l'ombra di un pescatore. Vi si profila qua e là la linea curva di una chiglia: la barca è arrovesciata, forse si asciuga al sole. Dinanzi alla garitta passeggia un doganiere che ha rialzato il cappuccio per ripararsi dal vento che vi soffia impetuoso. Presso la riva una barecaccia nera stenta a mantenersi in equilibrio. Dal ponte, per mezzo di tavole, è stabilita una comunicazione con la terra: sovr' esso passano facchini curvi sotto i mattoni rossi che scaricano a riva. Ma non si canta, nè si grida. Il mare del Carmine non scherza. In un temporale d'estate portò via un piccolo stabilimento di bagni: in un temporale d'inverno allagò la Villa del Popolo, giardino infelice, dove crescono male fiori pallidi e alberetti rachitici. Il mare del Carmine era l'antico porto di Parthenope, dove approdavano le galee fenicie, greche e romane, ma era porto mal sicuro. Esso ha visto avvenimenti sanguinosi e feste popolari: è un mare storico, poetico e cupo. Sulla piazza che quasi esso lambiva, dieci, venti volte sono state decise le sorti del popolo napoletano. Le onde sue malinconiche hanno dovuto mormorare per molto tempo: Corradino, Corradino! Le onde sue tempestose hanno dovuto ruggire per molto tempo: Masaniello, Masaniello! È il mare grandioso e triste degli antichi, che sgomenta le coscienze piccine dei moderni. La sola voce del flutto rompe il silenzio che vi regna — e qualche coraggioso, solitario e meditabondo spirito vi passeggia, curvando il capo sotto il peso dei ricordi, fissando l'occhio nella vita di quelli che furono.

Ma ferve la gente e ferve la vita sul mare del Molo. Non è spiaggia: è porto quieto e profondo. L'acqua non ha onde o appena s'increspa: è nera, a fondo di carbone, un nero uniforme e smorto, dove nulla si riflette. Sulla superficie galleggiano pezzi di legno, brandelli di gomene, ciabatte sformate e sorci morti. Nel porto mercantile si stringono l'una contro l'altra le barcacce, gli schooners, i brigantini, carichi di grano, di farina, di carbone, d'indaco: non vi è che una piccola linea di acqua sporca tra essi. Sul marciapiede una gru eleva nell'aria il suo unico braccio di ferro, che s'alza e s'abbassa con uno stridore di lima. Uomini neri di sole, di fumo e di fatica, vanno, vengono, salgono, discendono. Un puzzo di catrame è nell'aria. Sulla banchina nuova, sul terrapieno, sono infissi cannoni, a cui s'attorcigliano intorno grossissime gomene, che danno una sicurezza maggiore ai vapori postali ancorati in rada. A destra è il porto militare, medesimo mare smorto e sporco, dove rimangono immobili le corazzate. Dappertutto barchette che sfilano, zattere lente, imbarcazioni pesanti: le voci si chia-

mano, si rispondono, s'incrociano. Il sole rischiara tutto questo, facendo brulicare nel suo raggio polvere di carbone, atomi di cotone, limatura di ferro. La sera, l'occhio del faro sorveglia il Molo. Il mare del Molo è quello dei grossi negozianti, dei grossi banchieri, degli spedizionieri affaccendati, dei marinai adusti, degli ufficiali severi che corrono al loro dovere, dei viaggiatori d'affari che partono senza un rimpianto. È per essi che il Signore ha fatto il lago nero del Molo.

Del popolo e pel popolo è il mare di S. Lucia. È un mare azzurro-cupo, calmo e sicuro. Una numerosa e formicolante colonia di popolani vive su quella riva. Le donne vendono lo *spassatiempo*, l'acqua sulfurea, i polipi cotti nell'acqua marina; gli uomini intrecciano nasse, fanno reti, pescano, fumano la pipa, guidano le barchette, vendono i frutti di mare, cantano e dormono. È un paesaggio acceso e vivace. Le linee vi sono dure e salienti: il sole ardente vi spacca le pietre. Si sente un profumo misto di alga, di zolfo e di spezierie soffritte. I bimbi, seminudi e bruni, si rotolano nella via, cascano nell'acqua talvolta, risalgono alla superficie, scuotendo il capo ricciuto e gridando di gioia. Sulla riva un'osteria lunga lunga, mette le sue tavole dalla biancheria candida, dai cristalli lucidi, dall'argenteria brillante. Di sera vi s'imbandiscono le cene napoletane. Suonatori ambulanti di violino, di chitarra, di flauto improvvisano concerti: cantatori affiochiti si lamentano nelle popolari canzonette, il cui metro è per lo più lento e soave o la cui allegria ha qualche cosa di chiassoso e di sforzato che cela il dolore: accattoni mormorano senza fine la loro preghiera: le donne strillano la loro merce. Di estate un vaporetto scalda la sua macellina per andare a Casamicciola, la bella distrutta: i barecaioli offrono con insistenza, a piena voce, in tutte le lingue, ai viaggiatori il passaggio fino al vaporetto. Dieci o dodici stabilimenti di bagni a camerini piccoli e variopinti: si asciugano al sole, sbattute dal ponente, le lenzuola: le bagnaiuole hanno sul capo un fazzoletto rosso e fanno solecchio con la mano. Una folla borghese e provinciale assedia gli stabilimenti: scricchiolano le viottole di legno. Salgono nell'aria serena canti, suoni di chitarra, trilli d'organino, strilli di bimbi, bestemmie di facchini, rotolio di *trams*, profumi e cattivi odori: rifulgono i colori rabbiosi e mordenti: fiammeggiano le albe riflesse nel mare: fiammeggiano i meriggi lenti e voluttuosi riflessi dal mare: s'incendiano i tramonti sanguigni riflessi nel mare che pare di sangue. È il mare del popolo, mare laborioso, fedele e fruttifero, mare amante ed amato, per cui vive e con cui vive il popolo napoletano.

Eppure, a breve distanza, tutto cangia d'aspetto. Dalla strada larga e deserta si vede il mare del Chiatamone. La vista si estende per quel vastissimo piano, si estende quasi all'infinito, poichè è lontanissima la curva dell'orizzonte. Quel piano d'acqua è desolato, è grigio. Nulla vi è d'azzurro e la medesima serenità ha qualche cosa di solitario che rattrista. Le onde si frangono contro il murglione di piperno, con un rumore sordo e cupo: lontano gli alcioni bianchi ne lambiscono le creste spumanti. A sinistra si eleva sulla roccia il castello aspro, ad angoli scabrosi, a finestrucce ferrate: il castello spaventoso, dove tanti hanno sofferto ed hanno pianto: il castello che cela il Vesuvio. Contro le sue basi di scoglio le onde s'irritano, si slanciano piene di collera e ricadono bianche e livide di rabbia impossente. Quando le nuvole si addensano nel cielo e il vento tormentoso sibila tra i platani della villetta, allora la desolazione è completa, è profonda. Di lontano appare una linea nera: è una nave sconosciuta che fugge verso i paesi ignoti. Alla sera passa lentamente qualche barca misteriosa che porta una fiaccola di luce sanguigna

a poppa e che mette una striscia rossa nel palpito del mare: sono pescatori che stordiscono il pesce. In quelle acque un giovanetto nuotatore, bello e gagliardo, viuto dalle onde, invano ha chiamato aiuto ed è morto affogato. In una notte d'inverno una fanciulla disperata ha pronunciata una breve preghiera e si è slanciata in mare, donde l'hanno tratta, orribile cadavere sfraccato e tumefatto. È il mare del nord con la sua mestizia, la sua vastità deserta, i suoi scogli lacerati, il metro piangente dell'onda: è il nord coi suoi fantasmi, con le sue nebulosità. È il mare che Iddio — come dice la vecchia leggenda — ha fatto per i malinconici, per gli ammalati, per i nostalgici, per gli innamorati dell'infinito.

invece ride il mare di Mergellina: ride nella luce rosea delle giornate stupende: ride nelle morbide notti di estate, quando il raggio lunare pare diviso in sottilissimi fili d'argento: ride nelle vele bianche delle sue navicelle che paiono giocondi pensieri aleggianti nella fantasia. — Sulla riva scorre la fontana con un cheto e allegro mormorio: i fanciulli e le fantesche in abito succinto vengono a riempirvi le loro brocche. — Un yacht elegante, dall'attrezzatura sottile come un merletto, dalle volette candide orlate di rosso, si culla lontanamente sulle onde come una creola indolente: porta il nome a lettere d'oro, il nome dolce di qualche donna amata e bruna: *Fulvia*. — Uno stabilimento di bagni, piccolo ed aristocratico, si congiunge alla riva per una breve viottola: sulla viottola passano le belle fanciulle vestite di bianco, coi grandi cappelli di paglia coperti da una primavera di fiori, con gli ombrellini dai colori splendidi che si accendono al sole: passano le sposine giovinette, gaie e fresche, attaccate al braccio dello sposo innamorato: passano i bimbi graziosi, dai volti ridenti e arrossati dal caldo. E nel mare, giù, è un ridere, uno scherzare, un gridio fra il comico spavento e l'allegria dell'acqua fredda: e corpi bianchi che scivolano fra due onde e braccia rotonde che si sollevano e volti bruni dai capelli bagnati. — È la festa di Mergellina, di Mergellina la sorridente, fatta per coloro cui allietta la gioventù, cui fiorisce la salute, fatta per i giovani che sperano e che amano, fatta per coloro cui la vita è una ghirlanda di rose che si sfogliano e rinascono sempre vive e profumate.

Ma il mare dove finisce il dolore, è il mare di Posilipo, il glauco mare che prende tutte le tinte, che si adorna di tutte le bellezze. Quanto può ideare cervello umano per figurarsi il paradiso, esso lo fa vero. E l'armonia del cielo, delle stelle, della luce, dei colori, l'armonia del firmamento con la natura: mare e terra. Si sfogliano i fiori sulla sponda, canta l'acqua penetrando nelle grotte, l'orizzonte è tutto un sorriso. Posilipo è l'altissimo ideale che sfuma nella indefinita e lontana linea dell'avvenire. Posilipo è tutta la vita, tutto quello che si può desiderare, tutto quello che si può volere. Posilipo è l'immagine della felicità piena, completa, per tutt'i sensi, per tutte le facoltà. È la vita vibrante, fremente, nervosa e lenta, placida ed attiva. È il punto massimo di ogni sogno, di ogni poesia. Il mare di Posilipo è quello che Dio ha fatto per i poeti, per i sognatori, per gli artisti, per gli innamorati di quell'ideale che informa e trasforma l'esistenza.

Quando il Signore ebbe dato a noi il nostro bel golfo, udite quello che la sacrilega leggenda gli fa dire; uditelo voi, anima glaciale e mano inerte.

Egli disse: Sii felice per quello che t'ho dato; e se non lo puoi, se l'incurabile dolore ti traversa l'anima, muori nelle onde glauche del mare.

MATILDE SERAO.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

In mezzo alle figure storiche del secolo XVI quella di Maria Regina degli Scozzesi si fa innanzi tra le prime, e con una importanza che la sua vita non ebbe. Il ricordo di lei è stato tramandato alla posterità cinto di un'aureola fittizia creata dalle sue sventure. La memoria dei suoi misfatti, e de' suoi disegni anche più pravi, è annebbiata dal suo triste fato, e finchè rimane quella pagina di storia, si direbbe che, negli apprezzamenti sentimentali della moltitudine, Maria Stuarda debba godere la preferenza sulla sua avventurata rivale, la Regina Elisabetta d'Inghilterra. Oltre a ciò la regina degli Scozzesi fu, così in vita come dopo morte, la personificazione di un partito religioso, onde fra cattolici e protestanti s'accese guerra sulla sua memoria con quell'accanimento feroce e quell'acrimonia che caratterizzano così spesso le controversie religiose.

In vero, se non vi si fosse immischiato l'elemento religioso, sarebbe caduto da un pezzo il velo di pregiudizi e di sentimentalismo che offusca questo tema, e sarebbesi a lei assegnato il suo vero posto nella storia del mondo, mentre il posto che occupa non risponde affatto alla considerazione onde essa è stata oggetto. Benchè questo sia oramai un argomento assai trito, J. D. Leader* ha portato il suo contributo a questa letteratura. Ma il suo lavoro si aggira sopra un capitolo inosservato della storia di Maria, ed è inoltre scritto spassionatamente, senza sentimentalismo, senza preconetti di parte o di religione; basterebbe questa sola considerazione a renderlo accetto. Ma è altresì pregevole per ciò che gli anni di cui tratta questo autore, cioè il periodo compreso fra il 1569 e il 1584 quando Maria era sotto la custodia del conte di Shrewsbury, furono appunto quelli durante i quali ella si spinge meno in vista dinanzi al mondo, astenendosi apparentemente dal congiurare. Il Leader dimostra come la vita di lei non fosse segnata soltanto in questo o in quel punto da cospirazioni, ma fosse dal principio alla fine una lunga cospirazione largamente intricata e variamente interessante. In prova di che egli produce molti materiali finora tenuti in non cale, narrando la storia della prigionia di Maria (eccettuati gli ultimi due anni, noti ad ognuno) con una pienezza di particolari che non si riscontra in alcun altro libro prima d'ora pubblicato. Benchè non ci dica cose proprio nuove, il Leader allarga di molto il campo delle nostre cognizioni, e spande viva luce sopra un periodo importante e difficile della storia inglese. Da lui apprendiamo come la Regina degli Scozzesi si affaccendasse continuamente a filare e a ordire trame. Dedicata al cospirare, operava da attrice consumata, e nella sua vita avventurosa ebbe cura che questi suoi doni naturali non s'arragginissero mai per disuso. La storia di quelle varie congiure è minutamente raccontata dal Leader. In massima parte sono congiure conosciute, benchè prima d'ora non sapessimo in qual modo Maria, essendo prigioniera, le mandasse ad effetto. La sua scaltrezza superava qualsiasi ostacolo. Erano cospirazioni formate di intrighi col Duca di Norfolk a cui offerse la mano quand'egli avesse assassinata Elisabetta, di intrighi con le Corti di Francia e di Spagna, di malattie sovente simulate per le quali occorreva consultare gente di fuori, di furbi sotterfugi, insomma di tutto ciò che una donna maliziosa e destra, che era stata educata alla Corte di Caterina de' Medici, poteva escogitare. Ogni volta che si veniva a scoprire qualche sua trama, le si diminuiva la libertà. Da principio essa era trattata con la massima generosità, ed anzi ch'è in una vera prigionia, era semplicemente sotto vigilanza, con facoltà di tenere

* *Mary Queen of Scots in captivity*, BY JOHN DANIEL LEADER. (Sheffield, Leader and sons).

famigli in gran numero, quasi un'ombra di Corte, e andare e venire a suo piacimento. Solamente dopo che essa aveva spinto le cose troppo oltre, fu considerata davvero come prigioniera, e anche allora fu pensiero di Elisabetta che le si tributasero quegli onori che si convenivano ad una regina unta dal Signore. Rilevasi abbastanza chiaramente dalla narrazione del Leader che tutto sarebbe andato per il meglio rispetto alla regina degli scozzesi, pur ch'essa si fosse contentata di badare alle sue opere d'ago, a' suoi uccelletti e a' suoi cagnolini. Maria Stuarda però era d'indole troppo irrequieta per istarsene tranquilla, troppo poco scrupolosa per essere delicata nella scelta degli strumenti. Non le toccò in sorte di vedersi implicata ogni giorno in estese macchinazioni, quale fu la congiura con Ridolfi; ma se non le si offriva il destro per le grandi trame, essa ne ordiva delle piccole ravvolgendone sempre le fila intorno alla sua persona, e quando il suo destino la portò ancora una volta in mezzo ai tradimenti su vasta scala, la smania con la quale profitto dell'occasione provò che le faceva difetto l'opportunità, non la disposizione. Da questo libro risulta assodato che Maria avrebbe potuto giungere al termine naturale de'suoi giorni come prigioniera, se avesse rinunciato agli intrighi, ed è non meno assodato come dal 1568 al 1571 Elisabetta non avesse abbandonato del tutto l'idea di ripristinare la cugina sul suo trono. Maria mandò a male ogni cosa con le sue macchinazioni incessanti e impotenti, dalle quali per soprammercato non cavò frutto migliore che qualche disordine locale di niun conto, perocchè, sebbene invocasse aiuto da tutti i Sovrani d'Europa, benchè non ismettesse di minacciare Elisabetta del loro intervento, e benchè essi si protestassero tutti ben disposti in suo favore, neppure uno di loro ne prese abbastanza a cuore la causa, o volle annettervi sufficiente importanza per isguainare la spada in sua difesa. È certo che, se si osservano i fatti senza sentimentalismo nè spirito settario, come felicemente li osserva il Leader, fu un bene per l'Inghilterra che a lei fosse tolto il mezzo di cagionare peggiori guai. L'A. non si prende la briga di giustificare i sotterfugi adoperati per sventare le mene di lei, nè loda il procedere di que' tempi che la condusse alla mannaia. Ma dimostra che fu fatta severa giustizia, e che il regno fu liberato da una persona oltremodo pericolosa.

Il signor Laurence Oliphant, già deputato al Parlamento, per un po' di tempo corrispondente del *Times*, autore di parecchi romanzi, di libri di viaggi e di saggi, gentiluomo eccentrico quanto valente, ha scritto un libro intitolato *Il Paese di Galaad**, nel quale espone una teorica originale, che cioè quell'angolo della Palestina, fertile per natura, ma interamente trasandato, dovrebbe essere colonizzato da Ebrei. Propone in fatti di ridonare alcuni degl'Israeliti oppressi in Europa alla loro terra promessa mediante quel moderno ritrovato che è la Compagnia Anonima. Il suo disegno non è punto così fantastico come sembrerebbe a prima vista. Egli ha riflettuto, dopo il trattato di Berlino, che o tosto o tardi bisogna che avvenga una ingerenza estera nelle faccende della Turchia, salvo che quel paese rinsavisse contro l'aspettazione di chiunque conosca il suo modo di fare (o piuttosto di non fare), quanto lo conobbe l'Oliphant che tenne quivi la sua dimora per alcun tempo. A suo credere la sola probabilità di una riforma si avea rispetto ai punti estremi dell'impero turco, e avrebbe potuto attuarsi con un metodo di decentramento che provvedesse più o meno all'autonomia amministrativa delle provincie da riformare. Ma poichè anche i più ottimisti *turcofil* non ispererebbero che il Go-

verno Turco consenta a adottare un radicale provvedimento di simile natura, e a praticarlo in tutti i suoi vasti domini asiatici, il sig. Oliphant pensò che si potrebbe tentare la prova sopra una scala ristretta, e offrire così alla Porta un esempio irrefragabile dei vantaggi che accompagnano lo sviluppo di una sola provincia, comechè piccola, quando questa sia in tali condizioni da aumentare le rendite dell'Impero, da accrescere la popolazione e le forze produttive, da assicurare la protezione della vita e delle sostanze, e da cementare le simpatie dell'Europa, senza intaccare menomamente i diritti di sovranità del Sultano. Obiettandosi a tutte le proposte di riforma che esse implicavano un aggravio di spesa che le finanze della Turchia non erano in grado di sostenere, parve cosa possibile che un progetto, il quale recasse con sé dei capitali stranieri per la sua attuazione, sarebbe veduto di buon occhio a Costantinopoli, purchè non fosse accompagnato da odiosi patti quanto alla vigilanza straniera. Giusta le previsioni del sig. Oliphant si conseguirebbe questo scopo col mezzo di una compagnia di colonizzazione; ottenuta la cessione di uno di quei distretti ricchi e non occupati che abbondano in Turchia, si potrebbe farlo prosperare con l'aiuto di un'impresa commerciale che dovrebbe consistere sotto gli auspicii del Sultano, quantunque il capitale, come avviene di altre compagnie turche, sarebbe fornito dall'estero. Restava da decidere in primo luogo quale località si avesse da scegliere per farvi l'esperimento, e in secondo luogo quale classe di persone dovesse venire quivi chiamata per formarvi la colonia. Parve che la difficoltà di ammettervi degli stranieri, che fossero ad un tempo cristiani, sarebbe insormontabile per una sola ragione, che cioè la rivalità delle varie sette cristiane, già sorgente di tanti guai in tutta la Turchia, e la gelosia delle varie potenze che le proteggono, strozzerebbero certamente nel suo nascere, a giudizio dell'Oliphant, ogni tentativo di colonizzazione su salde basi. Allora egli considerò che in fatto non v'ha in Europa che una sola razza la quale sia ricca, e non abbia quindi bisogno di ricorrere a capitalisti cristiani per compiere un'impresa; una razza non cristiana, a cui per conseguenza non si ostende la repugnanza della Porta ad introdurre altre sette cristiane rivali; una razza che non destò mai apprensioni al governo turco con aspirazioni nazionali, ma, per contro, ha fornito sempre al Sultano sudditi leali e pacifici; una razza nondimeno per tradizioni storiche fortemente affezionata ad una provincia della Turchia Asiatica, e per la quale l'incitamento a ricuperare la proprietà di quel sacro suolo potrebbe riuscire abbastanza potente da tentarla ad assoggettarsi alle probabili condizioni del governo turco, tanto più che la persecuzione, a cui si vede fatta segno da alcuni governi e popoli cristiani (compreso uno di essi che si vanta altamente della propria superiorità intellettuale fra le nazioni), contrasta nel modo più sfavorevole con la tolleranza onde è trattata nella stessa Turchia. Procedendo così nelle sue deduzioni, il sig. Oliphant pose gli occhi sulla Palestina come luogo per la sua colonia, e sugli Ebrei come suoi coloni. Munito di commendatizie da lord Beaconsfield, in quel tempo ancora al potere, e da Waddington, e sorretto dalle simpatie della Reale famiglia Inglese, l'Oliphant si mise in viaggio per visitare la Palestina e per scegliere il posto che risultasse più adatto per la sua colonia. Finalmente si decise per l'antica Peraea, ora Belka, trovandolo l'ideale dei paesi per una colonia agricola. Il territorio è un vasto e fertile deposito alluvionale, dal quale si ergono i poggi e i dirupi su cui erano fabbricate le antiche città, e che sono anche oggidì forniti in abbondanza di quei serbatoi e di quelle cisterne che vi erano conosciuti ne' tempi remoti. Le forze naturali della terra sono suscettibili di grande sviluppo, e le condizioni

* *The Land of Gilead, with Excursions in the Lebanon*, by LAURENCE OLIPHANT. (W. Blackwood and sons).

locali sono particolarmente favorevoli alla introduzione di immigranti, e in grazia dei capitali di questi e mediante la loro operosità quelle feraci regioni potrebbero dare di nuovo un bel provento, e diventare una fonte di considerevole entrata sia per il governo turco, sia per coloro che risolverebbero di stabilirvisi, e di investirvi danaro e fatiche. Con ragione dice l'Oliphant che il concetto popolare della Palestina è derivato dalle osservazioni fatte dai viaggiatori nel paese ad occidente del Giordano, dove la terra è rocciosa e sterile, e i pochi punti fertili che vi si incontrano sono già in istato di coltivazione. Qui nel paese di Moab e di Galaad trovansi altipiani di 300 piedi di elevazione; sulla cui superficie folti boschi e spianati simili a parchi si alternano con ubertosi pascoli frastagliati da lussureggianti vallate, che scendono con dolce declivio verso la pianura subtropicale di Seisaban dove comincia il Mar Morto. Questo mare il signor Oliphant lo vorrebbe incluso nella sua colonia, per la considerazione che quelle strane acque sono una miniera inesplorata di ricchezza che abbisogna solamente di capitali e di buon volere per poter diventare uno dei possedimenti più lucrosi. Il clorato di potassio è praticamente da sé solo un prodotto inesauribile, mentre, oltre ad esso, si può raccogliere su quelle spiagge petrolio, bitume ed altri ligniti in gran copia. L'Oliphant calcola che un capitale d'un milione di sterline è più che sufficiente per la compera e per l'impianto, poichè il paese è quasi tutto senza padrone. Checchè si possa pensare del lato settario del suo progetto, è però manifesto che larghe estensioni di terreno fertile, dal malgoverno turco ridotto a deserti, aspettano l'opera intraprendente dell'emigrante. È superfluo tuttavia notare che, quando il sig. Oliphant ritornò a Costantinopoli e sottopose il suo progetto alle autorità, fu accolto con amichevoli promesse di concorso, la cui esecuzione fu rimandata alle calende greche, finchè egli, perduta la pazienza, lo portò con questo volume al cospetto di tutta l'Europa. Non foss'altro, la sua idea merita attenzione per l'ingegnosa rete di strade ferrate ch'egli propone per quella parte del mondo, e che ci auguriamo si possa recare in atto, diventi o no la sua colonia una realtà. La linea principale correrebbe da Damasco a Ismailia, sul Canale di Suez, dove si unirebbe alla rete delle strade ferrate egiziane. Questa linea scenderebbe per la vallata del Giordano traversando le terre della proposta colonia; di là si staccerebbe una breve diramazione da Tiberiade ad Haifa, formando così una linea dal Mediterraneo a Damasco. Una diramazione anche più breve unirebbe Gerusalemme, e all'estremità meridionale del Mar Morto scenderebbe una diramazione per Petra a Akaba, e farebbe così una linea di congiunzione col Mar Rosso. Indipendentemente dai vantaggi commerciali che ridonderebbero con ogni probabilità da quest'ultima parte della linea, nelle cui vicinanze si dice vi sieno copiosi depositi di carbon fossile o di ferro, il signor Oliphant crede che essa darebbe dei profitti immediati, a cagione dei pellegrini della Mecca, i quali potrebbero recarsi per strada ferrata da Damasco a Akaba, donde si potrebbero imbarcare sui vapori per i porti di Medina e della Mecca. La lunghezza totale della linea dal Mediterraneo al Mar Rosso sarebbe circa di 260 miglia, delle quali le prime 150 attraverserebbero un paese ricco e popoloso, e aprirebbero così una seconda via per l'India molto più economica e più facile a costruirsi della progettata via per la valle dell'Eufrate, e tale da potersene aspettare un profitto infinitamente superiore per effetto del suo traffico locale, poichè la Siria e la Palestina sarebbero con ciò poste in diretta comunicazione ferroviaria col loro porto sul Mar Rosso, e a loro si aprirebbe tutto il traffico dell'Oriente.

II. Z.

SINGOLARI FENOMENI DELL'IPNOTISMO.

In un articolo pubblicato in questo periodico * cercammo di riassumere, facendone notare l'importanza grandissima, gli studi recenti sulla genesi e sulle condizioni fisiologiche dell'ipnotismo o sonnambulismo provocato.

Perdura tuttora, anzi va aumentando l'entusiasmo febbrile, col quale fisiologi e patologi analizzano in mille modi uno dei più singolari fatti della natura vivente. Nelle multiformi e meravigliose manifestazioni dell'ipnotismo si nascondono alti problemi d'interesse scientifico, e certamente, con l'andar del tempo, continuando in quest'ordine di ricerche, molte faccie oscure delle funzioni complesse del sistema nervoso acquisteranno luce inaspettata.

Il moto dalla Germania si è propagato in Francia, e la Salpêtrière, il grande ospedale che accoglie nel suo seno le forme più strane dell'isterismo e dell'istero-epilessia, è divenuta un centro fecondissimo di analisi sperimentali, delle quali il pubblico colto comincia a interessarsi con viva sollecitudine. Coi lavori di Charcot, neurologo caposcuola, di Richer, di Bourneville, di Regnard si è aperta una nuova fase nello studio di quelle malattie nervose, che in altri tempi ed anche fino ai nostri giorni si stimarono effetti di forze soprannaturali; ed i mezzi ipnogenici già da noi altra volta ricordati, messi in opera sopra donne isteriche od istero-epiletiche, hanno dato luogo a risultati così sorprendenti che non si crederebbero se non si vedessero coi propri occhi e se non fossero osservati e descritti con attenta scrupolosità da uomini superiori per altezza d'ingegno a qualunque sospetto.

Noi vogliamo tener parola di qualcuno di quei sintomi strani che presentano le persone cadute in ipnotismo, e specialmente vogliamo discorrere di quel fenomeno che concerne la esagerata eccitabilità riflessa dei muscoli.

È noto come nelle condizioni normali i nostri muscoli non siano giammai del tutto rilasciati: anche in quello che ci sembra riposo assoluto, le fibre muscolari sono in uno stato di leggiera contrazione, che dicesi tonicità muscolare. Il fatto della tonicità muscolare è di natura riflessa. I fisiologi sono d'avviso che dalle fibre dei muscoli partano continuamente piccole scosse eccitatrici, delle quali l'individuo non ha coscienza: queste eccitazioni, per via dei nervi sensitivi, si propagano fino al centro midollare, e di là per altre vie nervose ritornano sotto forma d'impulso motore ai muscoli medesimi, che si contraggono lievemente. Ora, nell'ipnotismo o sonnambulismo artificiale la tonicità muscolare è molto esagerata. L'atto riflesso che si determina eccitando anche in minimo grado un muscolo, il quale nelle condizioni fisiologiche risponde soltanto a stimoli intensi, è così straordinariamente ingrandito da sorpassare ogni aspettativa.

Ll'eidenhain, nel suo stupendo discorso sul così detto « magnetismo animale, » aveva fatto notare l'aumento della eccitabilità riflessa e la contrazione tonica dei muscoli striati o volontari. L'eccitabilità però non si produce sempre allo stesso grado; poichè talvolta si contraggono soltanto i muscoli sottoposti alle zone della pelle cui si applica uno stimolo meccanico leggiero, in altri casi invece partecipano alla contrazione i muscoli di regioni vicine, e finalmente si possono anche contrarre quelli lontani dal luogo stimolato. In generale l'estendersi dell'eccitamento riflesso non è anomalo, ma obbedisce alla legge di irradiazione che venne formulata da un insigne fisiologo vivente, il Pflüger.

Questo fenomeno dell'eccitabilità esagerata dei muscoli

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 11.

si disegna poi a caratteri relevantissimi nelle donne isteriche, le quali cadono facilmente in quella varietà di sonno ipnotico, che Charcot ha chiamato col nome di « letargia isterica provocata. » Il figgere lo sguardo in un oggetto brillante, la pressione sui globi oculari, oppure la scomparsa istantanea della viva luce che prima aveva prodotto un quadro speciale di sintomi catalettici, determina per lo più nella isteriche la letargia, i cui segni precipui sarebbero: l'anestesia completa della pelle e delle mucose, la persistenza debolissima dell'attività funzionale dei sensi, la chiusura degli occhi accompagnata da convulsioni del globo e da fremito costante delle palpebre superiori e la ipereccitabilità dei muscoli dell'organismo.

L'ultimo sintoma è quello appunto che ci interessa specialmente. Si noti però che la contrattura dei muscoli non tien dietro in modo esclusivo allo stimolo meccanico diretto dei fasci muscolari: anche i tendini ed i nervi corrispondenti possono provocare fenomeni di esagerata tonicità. Quindi, sotto questo riguardo, dobbiamo considerare tre ordini di eccitamenti: quello dei tendini, quello dei nervi e quello proprio dei muscoli.

Se nelle condizioni normali percoliamo leggermente o con un piccolo martelletto o con le dita il tendine di un muscolo rilasciato, vedremo tosto al fatto meccanico seguire la contrazione. Il fenomeno è stato detto opportunamente *riflesso tendineo*, poichè lo stimolo di particolari terminazioni nervose, che un illustre istologo italiano, il Golgi, ha scoperto nei fasci del tendine, si propaga fino al midollo spinale, donde per i nervi motori, sotto altra veste, si scarica sui muscoli. Così la contrazione non è dovuta, come sosterebbero alcuni con ipotesi poco attendibili, a un diretto eccitamento muscolare, sibbene ad un arco di riflessione nervea, il cui centro è rappresentato da certe zone del midollo, che sperimentalmente sono state determinate in alcuni animali, come i conigli, da Tschirjew, Schülze e Fürbringer.

Il più caratteristico dei riflessi tendinei ed il più facile ad essere attuato è quello del ginocchio. Percuotendo il legamento della rotula, col mantenere l'arto in semiflessione, in modo più o meno energico la gamba si estende sulla coscia corrispondente. Ora, nella letargia isterica provocata con i mezzi ipnogenici, i riflessi tendinei acquistano caratteri speciali esagerandosi notevolmente. Un colpo, od anche la semplice pressione della mano sul tendine della rotula non solo produce il movimento riflesso della gamba, ma determina la contrazione del braccio del medesimo lato e perfino di tutti gli arti. L'eccitamento dato in un punto della periferia, quando sia giunto alle parti centrali del midollo, si diffonde in tutti i sensi. Inoltre si osserva che la contrazione è molto più viva di quella che si possa ottenere nelle condizioni normali, e spesse volte è così lunga da trasformarsi in vera contrattura. L'individuo mantiene le sue membra in una specie di rigidità tetanica.

I nervi, che stanno in rapporto coi muscoli, stimolati meccanicamente, producono effetti analoghi. S'intende che l'esperienza è possibile sopra tronchi nervosi che siano accessibili ai mezzi di eccitamento. Nell'uomo sano la corrente faradica applicata ad un nervo misto, cioè ad un nervo che contenga fibre di senso e di moto, fa insorgere la contrazione dei muscoli dipendenti; ma, se ben si osservi, la contrazione non può essere sottoposta ad una analisi minuta, non foss'altro pel dolore, risentito dalla persona, che rende impossibile la permanenza del fenomeno reattivo. Nell'ipnotismo letargico invece, allo stimolo meccanico dei nervi consegue nei muscoli rispettivi una contrazione duratura, per la quale il membro è posto in quell'attitudine, che è la risultante dell'azione simultanea dei muscoli a cui

si distribuiscono le fibre nervee eccitate. Suppongasì di fare una pressione sul nervo cubitale al gomito, all'indietro dell'epitroclea: tosto la mano si contrae nel modo che è dovuto a quei muscoli, i quali sono posti in attività. Il dito indice ed il medio si estendono, l'anulare e il mignolo si piegano, ed il pollice fa, come dicesi, un movimento di adduzione. La mano prende l'atteggiamento della benedizione sacerdotale. Lo stimolo meccanico sul nervo mediano, al lato interno del muscolo bicipite, mette in flessione durevole i diversi segmenti dell'arto superiore animati dai filetti di quel nervo, cioè l'avambraccio, la mano e le dita; mentre l'eccitamento del nervo radiale produce l'effetto inverso, cioè l'estensione di queste medesime parti.

È facilissimo anche dimostrare la contrattura in seguito a lievi stimoli fatti sul corpo del muscolo stesso. Se si scorre col dito ai lati del collo, e propriamente in direzione dei muscoli sterno-cleido-mastoidei, la testa, secondo il muscolo eccitato, si volge dal lato opposto. Questa è una esperienza, per così dire, classica, che non fallisce giammai. Non è necessario che il muscolo sia toccato in tutta la sua lunghezza. Nei muscoli, che presentano una larga superficie, basta eccitare un sol punto per vedere effetti generali. Oltre a ciò la contrattura del muscolo stimolato si diffonde simultaneamente anche a quelli, che nelle funzioni comuni dell'economia vitale compiono uffici sinergici. Nonlimento è da fare qualche eccezione per i muscoli della faccia, nei quali l'ipereccitabilità muscolare decorre con aspetto diverso. I muscoli del viso, che hanno, come si sa, un'importanza fisiologica e psicologica grandissima nel linguaggio espressivo delle emozioni, sono eccitabili pur essi, sia direttamente, sia per mezzo dei rami nervosi; ma lo stimolo meccanico non ha per effetto la contrattura durevole come negli altri muscoli dell'organismo animale, sibbene la semplice contrazione. Noi possiamo far contrarre singolarmente il muscolo frontale, il mirtiforme, il triangolare delle labbra, e via dicendo, col solo scorrere della mano. Possiamo far contrarre i muscoli dell'occhio, del naso e della bocca con l'eccitare i rami del nervo facciale all'uscita della ghiandola parotide, e financo indurre leggere scosse oscillatorie nei muscoli del padiglione dell'orecchio, che di raro, allo stato normale, trovansi sottomessi al dominio della volontà.

Le contratture dei muscoli, che si ottengono coi mezzi di cui abbiamo parlato, la massima parte delle volte raggiungono tale intensità che è molto difficile cambiare l'atteggiamento preso dalle membra. Se l'avambraccio è piegato sul braccio, riesce inutile qualsiasi sforzo fatto per indurre l'estensione. La rigidità tetanica dei fasci muscolari non si lascia vincere. Eppure il passaggio lento della mano sopra altre zone della pelle risolve d'un tratto lo spasmo: basta cioè stimolare i muscoli, che possiedono una funzionalità opposta o, come dicesi, antagonista.

V'è poi un altro fatto singolare. Supposto il caso che sia contratta la mano destra nel modo accennato con lo stimolo del nervo cubitale, si può questo particolare atteggiamento trasportare nella mano sinistra mettendo in opera l'efficacia di una calamita. Qui, come si vede, siamo in presenza di fenomeni metalloscopici. Appena la magnete si adatta o si avvicina al braccio sinistro, dopo alcuni minuti incominciano nelle due mani ad osservarsi piccolissimi movimenti, che dapprima sono simili e poi diventano del tutto diversi per gli effetti finali cui danno luogo. Nella mano destra, che era atteggiata alla benedizione, l'anulare e il mignolo si estendono ed il pollice cessa dalla sua adduzione, mentre nell'altra mano avvengono fenomeni inversi. Ha luogo una specie di metamorfosi misteriosa: l'attitudine muscolare di una mano si trasferisce nell'altra,

allo stesso modo come la sensibilità di una zona cutanea di un lato, per influenza della magnete o dei metalli o delle correnti elettriche e di tutti quegli agenti che oggi diconsi estesiogeni, passa alla zona omonima del lato opposto. Niuno disconoscerà il valore di simili fenomeni. Finora la scienza era riuscita a modificare sperimentalmente e a permutare di sede le diverse forme della sensibilità non solo generale, ma anche specifica. Nelle emianestesie isteriche chiunque con l'aiuto di una calamita può ripetere mille volte le esperienze facendo cangiar di luogo la sensibilità tattile, dolorifica, termica, gustativa, olfattiva e visiva, e per quest'ultima è notevole in particolar modo il fatto che riguarda il potere di percezione dei colori. Oggi, con le stupende ricerche di Charept e di Richer, la potenza trasformatrice dei mezzi estesiogeni si è distesa ai movimenti ed alle forme complicate dei movimenti. L'attività nervosa nelle sue manifestazioni di senso e di moto è entrata sotto il dominio dell'esperienza fisiologica.

Finalmente è mestieri tenere parola di un altro fenomeno, che sembrerà ed è in vero più meraviglioso di quello ora ricordato. Trattasi di contratture non più visibili, ma latenti, e delle trasposizioni di queste contratture da un lato all'altro del corpo. Se con mezzi meccanici, ad esempio la fasciatura di Esmarch, si rende anemico un arto, è impedita, secondo le belle esperienze di Brissaud e di Richet, la espressione evidente della ipereccitabilità muscolare. Qualsiasi toccamento dei tendini, dei muscoli o dei nervi rimane senza effetto, ed invano si aspettano i particolari atteggiamenti di flessione, di estensione e via dicendo. Ma appena nell'arto anemico si fa scorrere l'onda vivificatrice del sangue, apparisce quella speciale contrattura dei muscoli che prima erano stati eccitati: la contrattura da latente diviene manifesta, dalla potenza, come dice il Bert, passa all'atto. Supponiamo, per esempio, di eccitare il nervo cubitale dell'arto destro artificialmente reso privo di sangue: nella donna isterica, già caduta nell'ipnotismo letargico, la flessione dell'anulare e del mignolo, e l'estensione dell'indice e del medio non hanno luogo; ma tosto che il sangue comincia a circolare nell'antibraccio, vedremo la mano disporsi nel gesto di chi benedice. Se poi, dopo di avere stimolato il nervo cubitale nel braccio diritto anemico, avviciniamo i poli di una calamita all'arto di sinistra, in questo lato si produrrà quell'attitudine delle dita, quella contrattura muscolare che doveva succedere a destra, dove non si è potuta manifestare mancando un elemento indispensabile qual'è l'irrigazione sanguigna. Ciò che era nascosto a destra diviene palese a sinistra; e ciò vuol dire che v'è stato un vero trasferimento della contrattura latente.

A noi pare, per concludere, che questi risultati siano di pregio inestimabile pel progresso della scienza. Lo studio dell'ipereccitabilità muscolare conferma viemaggiormente le dottrine sugli atti riflessi, e per conseguenza rischiarerà le condizioni fisiologiche, nelle quali avviene la nevrosi ipnotica. Oggi, dopo le esperienze di Setschenoff, Goltz, Schiff ed Herzen si ammette che i centri nervosi superiori dispiegano sui centri più bassi, come il bulbo ed il midollo spinale, che sono la sede delle comuni azioni riflesse, una specie di attività inibitrice. Il movimento riflesso di una rana integra è meno vivace ed energico di quello di una rana, cui sia stato tolto il cervello. La reazione automatica negli animali e quindi nell'uomo è meno spiccata se persiste la funzione psichica degli emisferi cerebrali, che è moderatrice dei processi di riflessione.

Se nell'ipnotismo in genere, e meglio nella letargia provocata dalle isteriche, mancano, come è in realtà, le manifestazioni della coscienza intelligente e volitiva, ed è grandemente esagerata l'eccitabilità dei muscoli, ciò vuol signi-

ficare che i centri nervosi inferiori funzionano senza essere più regolati da quel potere inibitore, che si diparte dalla sostanza grigia della corteccia. La tonicità normale si converte in contrattura, perchè è paralizzata l'attività dei centri nervi più alti.

G. BUCCOLA.

IL DOMICILIO E LO STATO CIVILE

NELLE NOSTRE LEGGI.

Nel linguaggio amministrativo le tre parole *domicilio*, *residenza*, *dimora* hanno ciascuna un significato differente e variabile; il *domicilio* è il comune in cui la persona intende tenere la sede principale dei propri affari; la *residenza*, dove la persona ha la sua abituale dimora (cod. civ., art. 16); la *dimora* dove la persona accidentalmente si trova, fuori della propria residenza e del proprio domicilio.

Questa distinzione, a prima giunta semplice, diventa piena di difficoltà quando ci si domandi in qual modo l'individuo possa manifestare l'intendimento di tenere in un comune la sede principale dei propri affari; l'art. 17 del codice civ. dice, è ben vero, che il trasferimento della residenza in un altro luogo coll'intenzione di fissarvi la sede principale, e producente il cangiamento di domicilio, si prova colla doppia dichiarazione fatta all'ufficio dello stato civile del comune che si abbandona, ed a quello del comune in cui si fissa il domicilio, o con altri fatti che valgano a dimostrare l'intenzione stessa, ma è appunto quest'ultimo inciso dell'art. 17 che dà luogo ad una interpretazione vaga ed incerta ed è causa degli inconvenienti che io mi propongo qui di rilevare.

Si è lungamente discusso se il domicilio dovesse dar argomento di speciale disposizione del codice civile, e il Demolombe saggiamente conclude: « inutilmente si sarebbe diviso il territorio del regno in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni, poichè non sarebbe cessata la difficoltà di esercitare la pubblica amministrazione, ove tali differenti circoscrizioni territoriali non si componessero di un certo aggregato di persone, chiamate, per dir così: ad essere particolarmente governate nella giurisdizione di ciascuna di esse; ad esercitarvi taluni diritti; a soggiacere a certi pesi; a riconoscere la competenza e la giurisdizione delle varie autorità amministrative e giudiziarie ivi istituite. Ora codesto aggregato di persone si forma e si manifesta mediante il domicilio, ossia con lo stabilire ognuno un dato luogo dove egli reputasi in certo modo deciso di dimorare. Io aggiungerei che non so formarvi un concetto della funzione di comune, provincia, stato, società ove chiaramente non fosse determinato il significato della parola domicilio e le norme necessarie per accertarlo, con effetti legali, poichè parmi che nel domicilio si debba cercare: 1. la costituzione dello stato civile degli individui e delle famiglie; 2. la costituzione delle aggregazioni (comune, provincia, cantone, dipartimento, stato ecc.); 3. la regolarità dell'esercizio di certi diritti civili e politici da parte dei cittadini.

Ora un cittadino italiano, colle leggi vigenti, è sicuro di avere un proprio domicilio? No certamente; i fatti, che valgono a dimostrare l'intenzione del trasferimento della sede dei propri affari, sono dipendenti da apprezzamenti affatto subbiettivi e quindi in balia della abilità maggiore o minore delle parti. L'impiegato, ad esempio, che venga trasferito, quantunque nel comune dove prima si trovava non lasci nè affari, nè famiglia, nè altro legame, può conservarvi il domicilio tenendo altrove solo la residenza; il che è in contraddizione coll'art. 17, che vuole il domicilio dove è la sede principale degli affari. * Ogni anno un numero rile-

* Così sotto l'impero delle leggi romane, come per la dottrina costanti della giurisprudenza, il domicilio dei pubblici ufficiali è soggetto

vante di contadini emigra da un comune all'altro, mutando terre e padrone; il loro domicilio d'origine è come perduto, poichè essi non hanno intenzione di ritornarvi, nè hanno interessi che ve li tengano legati; tuttavia nel salto mutano solo la residenza e mantengono il primitivo domicilio.

E la stessa giurisprudenza trovasi necessariamente in continue contraddizioni, non sugli accessori, ma intorno alla sostanza della questione; ora si dice che per determinare il domicilio occorre « il fatto della abitazione congiunto coll'animo di rimanervi in perpetuo; » *¹ ora che basti « la manifestazione dell'intenzione comunque fatta, *re vel verbis*, anche senza il concorso di un trasporto attuale ed effettivo degli affari ed interessi: » *² ora che non basti neppure la doppia dichiarazione di cui parla il codice all'art. 17, ma occorra anche l'abbandono dell'antico domicilio ed il trasferimento della residenza nel nuovo; *³ ora infine che occorra un concorso di circostanze significanti per loro stesse la volontà preordinata all'abbandono del domicilio. **

Le quali differenze di criterio nella intelligenza della nozione del domicilio, sono, a parer mio, tanto più gravi inquantochè toccano molto da vicino la questione degli atti di stato civile.

Gli atti di stato civile (nascite, matrimoni, morti, adozioni, mutamenti e rettifiche di nomi, cittadinanza, ecc.) costituiscono per l'individuo e per la famiglia, nell'odierno ordinamento sociale, altrettante prove di fatti della massima importanza. Forse oggidì, nella pratica, non comprendiamo tutta questa importanza, perchè essendo tali atti di recente istituzione, non dobbiamo usarli che per la generazione ancora bambina; ma nel succedersi del tempo è naturale che costituiscano un prezioso archivio di storia domestica, ed abbiano un posto molto notevole nelle questioni che potranno sorgere tra i nostri nepoti. Il complesso degli atti di stato civile riguardanti un individuo, rappresentano la storia civile, privata di questo individuo, e, conservati accuratamente, sono là a testimoniare questa storia, a provarla, a documentarla. L'autorità che la legge accorda a questi atti, le solennità, che sono richieste per compierli, attestano che i legislatori ne compresero tutta la importanza attuale e quella maggiore per l'avvenire, e li circondarono di tutte quelle cautele che sono indispensabili a render solida e giustificata la fede su un documento pubblico. Sventuratamente la mancanza di ogni legame tra il domicilio e gli atti di stato civile, rende sempre maggiore, quanto più si va innanzi nel tempo, la difficoltà di costituire il complesso degli atti di stato civile di un individuo e peggio ancora di una famiglia.

I cittadini sono legati al comune per mezzo di due condizioni dalla legge riconosciute, le quali si accertano in uffici diversi: la prima nell'ufficio dello stato civile; la seconda in quello di registro della popolazione. Gli atti del primo hanno, per l'art. 363 del codice civile, la più solenne fede giuridica; quelli del secondo sono atti di statistica e non hanno altro valore giuridico che quello di un indizio. Ma nel fatto avviene il contrario, cioè gli atti del registro di popolazione (atti di *residenza*) tengono vincolati

i cittadini al comune, sinchè mantengono la residenza stessa, quelli invece dello *stato civile*, che dovrebbero costituire veri atti di domicilio, vengono stesi indipendentemente da ogni considerazione sul domicilio. Così io muto quante volte voglia la mia residenza in diversi periodi, mantenendo sempre il mio domicilio nel comune della nascita: qui prendo moglie, là mi nasce un figlio, in altro comune un secondo e così via; nel comune del mio domicilio, rimango sempre celibe e senza figli. Mutando la *residenza* trasporto da un registro di popolazione all'altro tutte le indicazioni che riguardano me e la mia famiglia; mutando il domicilio, non trasporto meco nessuno degli atti di stato civile che mi riguardano. In qual modo i miei nepoti potranno, se ne avessero bisogno, raccogliere il complesso dei miei atti e quelli della mia famiglia, atti sparsi negli uffici di stato civile di otto, dieci e forse più comuni senza che tra loro corra alcun legame? È già grave oggi il danno di spese, noie, equivoci, ritardi ecc., che deve sopportare un cittadino il quale, abbisogni dei propri atti di stato civile o di quelli de' suoi figli, dovendo rivolgersi a dieci sindaci diversi; immaginiamo che cosa sarà per i venturi che cercassero i nostri atti; immaginiamo quante difficoltà incontrino i contadini, gli operai ecc., che sono più vaganti e meno a cognizione delle leggi, regolamenti ecc. Nè valga il citare gli art. 379 e 397 del codice civile o quello 102 del regolamento 15 novembre 1865, nei quali si parla bensì di atti di nascita, di matrimonio e di morte, che devono essere trasmessi all'ufficiale dello stato civile dove prima domiciliava la persona, poichè per gli atti di matrimonio, e morte parlasi solo dei casi di diversa *residenza*, e per quelli di nascita, quantunque parlasi di domicilio, rimane impregiudicata la questione che ho posta, sino a che non si sappia che cosa sia *domicilio*.

Gli inconvenienti che qui ho segnalato diventano poi illegalità addirittura quando si osservino gli effetti che producono sull'esercizio dei diritti politici e sui doveri nel pagamento delle imposte. Malgrado il disposto dell'art. 16 della legge 17 dicembre 1860 sulle elezioni, un cittadino italiano può essere iscritto, di fatto, in più di una lista elettorale politica del regno, appunto perchè può avere più di un domicilio, ciascuno supposto unico; e, quando si indicano le elezioni generali, avviene molto spesso che ad un comune pervengano certificati elettorali da consegnarsi a chi è già iscritto nelle liste politiche di quello stesso comune. È già noto che da Venezia alcuni cittadini trasferirono la loro residenza nei comunelli dove hanno la loro villeggiatura per sfuggire alla tassa di famiglia loro imposta dal municipio di Venezia. I quali fatti sono, in certo modo, sanzionati dalla incerta giurisprudenza in materia di domicilio; giurisprudenza che arrivò a distinguere un *domicilio improprio* ed uno *vero*; il primo che si acquisterebbe da colui il quale, senza rinunciare al suo *vero* domicilio, si trasferisce in un altro paese ad esercitarvi un ufficio, una carica, un traffico, che lo costringa a stabilirvi una abituale dimora. * E non basta: la stessa giurisprudenza giunge a sentenziare che il fatto di cangiar domicilio, congiunto alla volontà *espressa legalmente*, non è produttivo di giuridiche conseguenze, eccettuati alcuni casi dalla legge espressamente contemplati, in cui v'ha tal natura di fatti da escludere il più remoto dubbio sulla volontà del cangiamento eseguito. **

Ma completiamo il nostro esame. L'art. 17 già citato del codice civile dice che l'intenzione di mutar domicilio « si prova colla doppia dichiarazione fatta all'ufficio di Stato Civile del comune che si abbandona e a quello del comune in cui si fissa il domicilio »; gli articoli precedenti

alle regole ordinarie del diritto comune. Il semplice fatto che un pubblico ufficiale per ragioni d'impiego risiede in un altro comune, non basta a stabilire che vi sia domiciliato, quando manchino gli elementi costitutivi del domicilio legale. Anche per l'impiegato prevale, nel dubbio, la presunzione che egli ha conservato il domicilio d'origine (C. di Cass. di Firenze, 30 marzo 1871.)

* C. d'App. Firenze 12 maggio 1865.

** C. d'App. Roma 7 febbraio 1873.

* C. di Cass. Napoli 17 maggio 1873.

* C. d'App. Lucca 14 febbraio 1873.

* C. d'App. di Firenze 12 maggio 1865.

** C. di Cass. di Napoli 10 dicembre 1868.

10, 11 e 13 parlano di atti per l'acquisto, la perdita ed il riacquisto della cittadinanza italiana; ma poi il codice stesso, sebbene abbia un intero titolo, il XII del 1° libro, che tratta « degli atti di Stato Civile » non accenna mai nè agli atti nè ai registri di cittadinanza, ma solo a quelli di nascita, matrimonio e morte (art. 350). E quando la commissione incaricata di preparare un regolamento sullo Stato Civile, propose all'altra commissione, incaricata della coordinazione del codice, di intitolare il Titolo XII « dei registri di cittadinanza, di nascita, di matrimonio e di morte » ne ebbe risposta negativa, perchè con tale modificazione « si dubiterebbe poi sulla applicabilità delle medesime norme ai registri non mentovati nella proposta epigrafe, come ad esempio, ai registri di domicilio. » * Ecco adunque una commissione incaricata di coordinare il codice che inventa dei registri di domicilio, che non esistono, o che ne fa una cosa sola con quelli di cittadinanza, i quali per l'art. 44 del decreto 15 novembre 1865 servono invece tanto per gli atti di cittadinanza quanto per « le dichiarazioni di trasferimento di domicilio da un comune all'altro del regno. »

Da queste considerazioni, che ho cercato di esporre succintamente tralasciando la citazione di molti altri importanti pareri e sentenze, posso dedurre, che, a determinare il domicilio di un cittadino italiano, sono teoricamente indispensabili due elementi: il fatto e l'intenzione; esso si acquista *corpore et animo*, neque per se corpore neque per se animo; ma siccome dipende l'animo da un apprezzamento logico-giuridico, avviene molto spesso che questo secondo elemento sia in opposizione completa col primo, il fatto. Il censimento, destinato ad accertare lo stato della popolazione di fatto, non può far prova del domicilio, come più volte ha deciso il Consiglio di Stato; — la doppia dichiarazione di cambiamento di residenza, voluta dall'art. 5 del decreto 31 dicembre 1864, non trae seco gli effetti legali, a cui accenna l'art. 17 del codice civile; — il trasferimento effettivo della residenza, l'impianto di uno stabilimento commerciale od industriale, l'apertura di un negozio, l'acquisto di una campagna, il pagamento d'imposte, ecc., non sono manifestazioni sufficienti a determinare il domicilio, quando il cittadino neghi di aver avuto l'animo di trasferirlo; infine (ed alcune sentenze già riportate lo affermano) può bastare il solo animo senza il corpore per trasferire il domicilio potendosi ritenere intenzionale il trasferimento effettivo; ** — il che vuol dire che un argomento di tanta importanza e così mal determinato dalla legge e dalla giurisprudenza, è affidato ai sindaci e per essi ai capi degli uffici di stato civile e del registro di popolazione, onde succede una confusione di vedute e di criteri tra comune e comune, così che spesso si contraddicono e sono in opposizione ai principi fondamentali che la legge avrebbe pur voluto sanzionare.

Il Comune di Roma, ed esempio, ha adottato un criterio, spiccio bensì, ma, a mio credere, in perfetta opposizione alla legge: ecco quanto mi scrisse in proposito quel capo d'ufficio di stato civile: « Per ottemperare alle prescrizioni dell'art. 17 del codice civile, il trasferimento di domicilio dovrebbe senza dubbio effettuarsi colla dichiarazione nei registri di cittadinanza. Fra noi per altro pochi sono stati coloro che a tale disposizione si sono uniformati. Generalmente si sono ricevute e si ricevono le sole dichiarazioni di fissare nel Comune la residenza stabile, e siccome questo fatto è uno e forse il principale di quelli contemplati nel 2° comma dell'art. 17 del codice civile, così l'ufficio ha

creduto utile adottare il temperamento di rendere fra loro uniformi le due disposizioni del ripetuto art. 17 ». Ecco dunque uno dei più importanti comuni del regno, che rende equipollenti le dichiarazioni fatte all'ufficio del registro di popolazione a quelle volute dall'art. 17 del Codice civile e dagli articoli 45 n° 5 e 49 del decreto 15 novembre 1865 e fatte dinanzi all'ufficio dello stato civile. Quindi per il comune di Roma tutti i residenti (non i dimoranti) vi sono domiciliati, anche senza saperlo; sono trattati quali domiciliati a Roma sebbene a trasferire il domicilio non sia concorso l'animo ma solo il fatto materiale.

Altri Comuni, come quello di Genova, uniformandosi all'art. 17 del Codice civile « ritengono come domiciliati di diritto soltanto coloro tra i non comunisti, i quali fecero esplicita dichiarazione all'ufficio di stato civile, e quelli che da altri segni caratteristici (come ad esempio il tenere un negozio, l'esercitare un'industria, il pagare le imposte) si può presumere la tacita intenzione di aver voluto quivi stabilirlo. » Ecco che quivi invece si esige il fatto del trasferimento e si presume l'intenzione.

Altri Comuni infine, interpretando diversamente l'articolo 17 del Codice civile, credono che non ispetti al Comune indagare « i fatti analoghi che valgano a dimostrare l'intenzione di trasferire il domicilio » e quindi non ammettono come domiciliati, all'infuori dei comunisti, se non quelli che hanno fatta la doppia dichiarazione all'ufficio di Stato Civile, lasciando che coloro i quali pretendono « con fatti analoghi » di aver trasferito il domicilio, all'evenienza lo provino.

Questi differenti criteri (non ho voluto indicare che i principalissimi) portano anche differenti effetti e permettono che una sola persona abbia contemporaneamente due e tre domicili ed anche che un'altra non abbia alcun domicilio; e fanno sì che i cittadini di un comune possano considerarsi domiciliati in un altro comune senza che il primo lo sappia. Tutti i Veneziani, ad esempio, potrebbero esser domiciliati a Roma per aver tutti la doppia dichiarazione al registro di popolazione e per la quale, come si è veduto, a Roma si considerano quali domiciliati, mentre a Venezia si ritiene che non abbiano perduto il loro originario domicilio perchè non hanno compiuto l'atto di cittadinanza all'ufficio di stato civile. — Così nessun comune del regno sa quanti cittadini domiciliati gli appartengano, e un comune potrebbe avere — esageriamo il fatto per vederne meglio le conseguenze — nessun cittadino domiciliato, o domiciliati tutti i cittadini del regno! E questa confusione è riconosciuta, diremo così, legalmente; lo dice a chiare note il Ministro Castagnola nella relazione con cui presentava alla firma reale il decreto 4 aprile 1873 sul regolamento per la compilazione e tenuta del registro di popolazione. In quella relazione, distinguendo recisamente gli effetti del trasferimento di residenza da quelli del trasferimento del domicilio, dice che il primo non implica il secondo; che l'intenzione, necessaria al domicilio, sfugge alla competenza dell'autorità amministrativa; che in caso di questione, questa deve esser ventilata innanzi ai tribunali in contraddittorio tra le parti interessate e che « qualunque notizia si raccogliesse in proposito, per altra via, dall'ufficio comunale, fosse pure coll'adesione dell'individuo di cui si tratta, non potrebbe essere che una nota provvisoria, facile ad impugnarsi. »

La relazione dice pure che la cognizione del domicilio è secondaria rispetto agli oggetti a cui si destina il registro di popolazione; — ma lo è poi rispetto alle questioni di stato civile? — Se uno degli scopi dei registri di stato civile si è quello di conservare e distinguere le famiglie, di preparare e fornire le prove della paternità e della filiazione, di dire al nuovo individuo se appartenga a una

* Atti della Commissione, Verbale N. 20.

** Corte d'Appello di Roma, 7 febbraio 1873.

famiglia ed a quale, se sia legittimo, se sia riconosciuto da un padre non legato da nodo coniugale ecc. ecc., il domicilio ha certamente grande importanza quando può esser causa o meno della regolare successione e del logico coordinamento degli atti diversi riguardanti i membri che compongono una famiglia. Nè vale il dire, come afferma la citata relazione, che nella pratica le due nozioni di *residenza* e di *domicilio* si confondano nella massima parte dei casi, «essendo fatto ordinario quello che il cittadino abbia il proprio domicilio là dove tiene la sua dimora abituale» e che «le eccezioni sono rare e quindi altrettanto rari gli inconvenienti dell'omettere nel registro l'indicazione separata del domicilio.» Certo che le parole *raro* ed *eccezionale* hanno un significato relativo; ma ove si pensi al numero degli impiegati, a quello dei contadini, operai, ecc., che passano da questo a quel comune esercitando le loro funzioni fuori del comune in cui domiciliavano o credono domiciliare, o sono considerati come domiciliati, non credo di esagerare per nulla affermando che in Italia abbiamo oltre mezzo milione di cittadini che hanno residenza diversa dal domicilio; la qual cifra può sembrare meschina a paragone dei 28 milioni di italiani, ma è certo considerevole nella sua espressione assoluta. E infatti gli atti di cittadinanza che si compiono allo scopo di trasferire il domicilio sommano in tutto il regno appena a qualche centinaio all'anno, appunto perchè la maggior parte dei cittadini *crede* di trasferire il domicilio colla doppia dichiarazione all'ufficio di registro della popolazione, e tanto è vero che lo si crede, che alcuni comuni, come quello di Roma, considerano, lo si è veduto, equipollenti i due atti. Più grave è la confusione rispetto alla legge elettorale 17 dicembre 1860, la quale, agli art. 16, 17, 18 dispone intorno alle liste elettorali ed al luogo di votazione *come se il domicilio fosse una nozione già determinata dalla legge*, mentre il Ministro stesso, nella relazione citata, affermò che il domicilio dipende da apprezzamenti che «sfuggono alla competenza» di quelle autorità che poi dovrebbero applicarlo.

Mi sono ingegnato, per quanto a me era possibile, e per quanto concedevamo il breve spazio di un articolo, di mostrare gli inconvenienti che derivano dalla condizione della nostra legislazione sul domicilio, inconvenienti che, col progresso del tempo, diventano sempre più gravi, e riusciranno enormi pei nostri nepoti. Mi sia permesso chiudere questi brevi appunti con alcune proposte atte, per mio avviso, a togliere questo stato di cose, senza pregiudicare ciò che concerne il domicilio giuridico, ma solo determinando ed ordinando il domicilio di Stato Civile.

Parto da una sentenza del Tribunale di Camerino (4 maggio 1860) la quale dice: «A chi allega la perdita di un domicilio anteriore incombe l'onere di provare che esso ne ha acquistato uno di nuovo, in surrogazione di quello, perchè la legge, non volendo riconoscere e legittimare lo stato incomprendibile e antiecciale di uomo errante senza niun rapporto di diritto, che lo vincoli a stabile residenza, non ammette abbandono assoluto di domicilio, ma solamente cambiamento del medesimo, con surrogazione di uno nuovo nello stato o fuori.» Secondo questo concetto, che parmi chiarissimo, e che risponde a quanto ho già esposto nel principio di questo articolo, e lasciando inalterata ogni questione sul domicilio giuridico, io affermerci alcuni principi, i quali potrebbero trovare una applicazione nel prossimo censimento e giovare assai al censimento stesso facendo conoscere a ciascun comune (ciò che ora esso *ignora completamente*) quanti dei suoi membri abbia sparsi negli altri comuni del regno, e quanti di quelli che risiedono nella sua territoriale giurisdizione appartengano invece ad altri comuni.

E senz'altro ecco le mie proposte:

1. Ogni cittadino del regno segue, per lo stato civile, il *domicilio del padre*; se ignoto il padre, quello della madre; se ignoti i genitori, ha il domicilio nel comune dove è stato steso l'atto di nascita.

2. Ogni cittadino si intende mantenga il domicilio di cui al n. 1 finchè non lo abbia trasferito altrove mediante la doppia dichiarazione all'*ufficiale dello stato civile* voluta dall'art. 5 del decreto 31 dicembre 1864, la quale dichiarazione non può esser fatta che dai maggiori di età.

3. Qualunque atto, nascita, matrimonio, adozione, morte, ecc., sia iscritto nei registri di stato civile di un comune dove il cittadino che ne è oggetto non sia domiciliato, dovrà essere dall'ufficiale di stato civile spedito in copia autentica all'ufficio di stato civile del domicilio, per la debita trascrizione in quei registri.

4. A cura di ciascun ufficio di stato civile sarà tenuto un indice individuale di tutti i domiciliati nel comune; in questo indice si annoteranno sommariamente gli atti riferentisi a ciascun individuo.

5. Quando un individuo muta domicilio (il che avviene solo colla doppia dichiarazione di cui al n. 2), l'ufficiale di stato civile del comune da cui parte, spedisce all'ufficiale di stato civile del comune a cui si reca, assieme all'atto di cambiamento della cittadinanza, anche la copia autentica di tutti gli atti di stato civile che si riferiscono all'individuo stesso. (Ove questa disposizione potesse sembrare causa di troppo lavoro per gli uffici municipali, si potrebbe limitarla alla spedizione delle indicazioni sommatorie di ciascun atto, p. e., data e specie dell'atto, numero del volume, ecc.)

6. La moglie ed i figli minori hanno per lo stato civile il domicilio rispettivamente del marito e del padre.

7. I cittadini italiani avranno quel domicilio che sarà da loro indicato in apposita colonna della scheda del censimento 31 dicembre 1881.

Con queste disposizioni parmi si otterrebbe quanto appunto lamentavo non si ottenga dalla attuale legislazione e cioè: — ogni cittadino conoscerebbe il proprio domicilio rispetto allo stato civile; — gli atti di stato civile seguirebbero il domicilio civile del cittadino cui si riferiscono; — gli atti di stato civile di una famiglia (genitori e figli minori) rimarrebbero uniti in un solo registro qualunque fosse il comune nel quale fossero iscritti; — ciascun comune conoscerebbe il numero ed il nome degli individui che gli appartengono, non solo per residenza, la quale non è un fatto che abbia effetti giuridici, ma per il vero vincolo che deve correre tra il cittadino ed il comune, il domicilio; — infine sarebbe razionalmente applicabile la legge elettorale. ♦

A. JÉHAN DE JOHANNIS.

DI NUOVO INTORNO AL CAGLIOSTRO.

Al Direttore.

Se il desiderio di scrivere la presente non mi dà le travergole, il sig. Mola nel suo articolo, *Documenti sul Conte di Cagliostro*, * offre a me, antico se non assiduo collaboratore della *Rassegna*, larga occasione di chiedere la parola per quistioni di fatto.

Debbo cominciare dal rallegrarmi con la mia piccola pubblicazione di *Documenti riguardanti Cagliostro e i Liberi Muratori*, nella *Nuova Antologia*, che ha avuto la fortuna di far prendere la penna al sig. Mola per scrivere il suo articolo. Il sig. Mola però non me n'è grato; anzi mi rimprovera subito di avere messo a disagio un *argomento troppo ampio* nelle poche pagine che io gli ho consacrato. Il rimprovero è ingiusto; ciascuno fa quel che può, ed in

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 284.

fatto di documenti dà quel che ha; in ogni modo poi meglio qualcosa che nulla. Intanto mi lasci la soddisfazione del poco che ho fatto.

La Nota da me pubblicata come *sentenza originale* « non lo è minimamente, dice il sig. Mola, (basta confrontarla con la traduzione ufficiale datane dall'Inquisizione nel 1791 per accorgersene) e la sentenza originale, la vera, non è inedita. »

Vediamo d'intenderci. Il processo del Cagliostro fu fatto dai Ministri del S. Uffizio, ma coi modi e forme propri dei tribunali ordinarii incaricati degli interrogatorii al Cagliostro, col segreto del Santo Uffizio, era un certo Paradisi. Il giudizio fu delegato ad una Congregazione speciale composta dei cardinali Zelada segretario di Stato, Antonelli prefetto di Propaganda, Pallotta prefetto del Concilio e Campanelli pro-datario, tutti membri del Sant' Uffizio, con l'aggiunta di Mons. Renuccini governatore di Roma, Roverella uditore santissimo e Barberi fiscale generale, funzionante da segretario. Ma giudizio *consultivo*, intendiamoci bene; il giudizio *definitivo*, cioè la *sentenza*, era riservato al Papa che, facendola da giudice supremo, pronunziò il suo oracolo nell'udienza del 7 aprile 1791 formulato nei *Rescritti* dei quali io recai il testo, dicendo che lo credevo non mai pubblicato. E par che sia effettivamente così, almeno per ciò che riguarda il Cappuccino. La *traduzione* pubblicata nel ben noto *Compendio* (credo che il sig. Mola intenda parlare di questa) quanto alla sostanza penale e personale pel Cagliostro è identica al testo da me recato. La condanna del Cappuccino manca nel *Compendio* e, se non erro, anche nella pubblicazione della *Civiltà cattolica* citata dal sig. Mola.

Or bene, fino a prova in contrario, che per ora manca affatto, io persisto a credere che i *rescritti* pontificii del 7 aprile siano il vero originale della condanna contro il Cagliostro e contro il Cappuccino. Contemporaneo al processo del Cagliostro ve ne fu un altro non meno misterioso: quello del *beneficio* che si disse tentato dal principe Sigismondo Chigi contro il cardinal Carandini. Delegato il giudizio alla stessa Congregazione, il processo finì con un *rescritto* disteso con forma simile a quello per il processo del Cagliostro. Quella forma era dunque di metodo, e si seguiva sempre nei casi di siffatte procedure eccezionali. Pubblicherò al più presto tutto il materiale che ho raccolto intorno al mistero Chigi, che da principio fu creduto avesse a fare tutt'uno col processo Cagliostro.

Passiamo a un altro capo d'accusa. Il sig. Mola mi domanda: « Come si fa ad asserire che il *Compendio* è un vero e fedele ristretto del celebre processo, se il processo ancora nessuno l'ha mai nemmeno potuto vedere? » Ecco. Il processo io non l'ho veduto davvero e dispero di vederlo, poichè non credo neppure si trovi negli Archivi del Vaticano; ma vi sono degli equipollenti, almeno parziali, e di alcuno di questi so qualcosa anch'io. Per esempio, un signore di Roma possiede diversi Sommari del processo del Cagliostro; chi li ha esaminati mi afferma non esservi nulla che non sia anche nel *Compendio* — riprova questa, mi pure, della fedeltà del *Compendio* che per il sig. Mola non merita fede, e deve essere accolto col beneficio dell'inventario.

Io non ho veduto questi Sommari; ho veduto qualche cosa di meglio, cioè un costituito del Cagliostro. Con lettera tutta autografa del 4 luglio 1790 che si conserva, il segretario di Stato cardinale de Zelada al cardinale Spinelli, che lo aveva di ciò richiesto, mandava nell'accluso foglio le precise parole colle quali si è spiegato il detenuto Cagliostro in un suo costituito. Or bene, questo costituito è trasfuso quasi testualmente nel *Compendio*. Che sarebbe se dicessi

che dopo questa vi è un'altra cosa molto più appetitosa, cioè una *Commedia* inedita sul Cagliostro? E sapete di chi è la *Commedia*? Del cardinal Pacca: non dico altro.

Si griderà: dia alla luce tutta questa roba o dica dov'è. Adagio a dire e a dare, mi si perdoni il fiorentinismo. Dirò e darò quando mi parrà opportuno.

Per ora a me basta aver dimostrato che quando scrissi essere il *Compendio* un vero e fedele ristretto del celebre processo, avevo tanto in mano da potermi formare un giudizio. Può darsi che nel giudizio abbia sbagliato, ma non l'ho buttato fuori senza sufficiente materiale su cui basarlo.

Alieno per sistema dal pigliar gatte a pelare, e non dovendo qui far polemica, abbandono volentieri il *Compendio* a tutte le accuse che il signor Mola gli muove. Alcune sono giuste, come per esempio quella di *non indicar mai veruna data*, ma le più sostanziali mi pare manchino di peso. Per esempio, il signor Mola trae dai documenti che egli pubblica circa il matrimonio di Giuseppe Balsamo la prova del non essersi costui spacciato a Roma per conte di Cagliostro. E di qui l'accusa di « un'altra menzogna al compilatore del processo (del *Compendio*?) » come se quel povero Monsig. Barberi avesse detto che il Balsamo ingannò la Feliciani sul suo nome e sui titoli che possedeva. Ma nel *Compendio* non vi è nulla di tutto questo; laddove si parla del matrimonio (pag. 15) è nominato sempre il Balsamo e non il conte di Cagliostro. E come diavolo avrebbe potuto il Balsamo spacciarsi per un personaggio di qualità, quando sposava una povera ragazza con centocinquanta scudi di dote facendole la splendida sopradotte di altrettanto?

Restringo e concludo. Non si vede proprio per qual ragione Mons. Barberi segretario della Congregazione consulente, che per ordine del Papa compose il *Compendio*, l'avesse a stendere non conforme agli atti del processo. Il processo, come ben s'intende, fu fatto *ad libitum* dei Processanti, i quali non vi misero dentro altro che ciò che potesse piacere a loro ed ai loro padroni. Quindi a che falsificare il *Compendio*, cioè l'accessorio, quando il principale, cioè il processo, nulla conteneva che discordasse con gli intendimenti della Curia romana?

Mi si conceda infine di addurre in favore del *Compendio*, e della sua importanza e veridicità in confronto col processo, l'opinione dei contemporanei. Mi limito a citarne uno solo, autorevole anzi che no: Wolfgang Goethe. Egli fu a Palermo nell'aprile del 1787 e fece intorno al Cagliostro una vera inchiesta. Anche lui, se non sbaglia, scrisse sul Cagliostro una commedia precisamente come il Cardinal Pacca.

Nella sua inchiesta il Goethe ebbe in mano una memoria che « conteneva a un dipresso le circostanze le quali furono poi poste in luce dagli atti del processo fatto a Roma. » Questo dice il Goethe stesso, secondo la traduzione del sig. Cossilla. Ed in altro punto: « Chi avrebbe mai potuto credere che Roma avrebbe contribuito per tal modo ad illuminare il mondo ed a smascherare un impostore siccome ha fatto colla pubblicazione degli atti di quel processo? Imperciocchè quello scritto (il *Compendio*), ad ogni avrebbe potuto e dovuto riuscire molto più interessante, rimarrà pur sempre un documento prezioso per qualunque persona ragionevole.... »

Con la smania di rivendicazioni che corre per la cosa alla critica odierna, non mi farebbe meraviglia che si tentasse anche la rivendicazione del Cagliostro. Intanto il libro *Giuseppe Balsamo* del sig. Matteo Lore (Venezia 1877), la *Memoria storica Cagliostro a Venezia* del sig. Urban de Gheltos e l'articolo del sig. Mola *Documenti sul conte di Cagliostro* si tengono alquanto fra il sì e il no nell'apprezzamento del famoso ciarlatano. A tali pubblicazioni,...

tuata per qualche lato la seconda che contiene alcuni squarci del carteggio fra il Cagliostro e Cecilia Tron, può farsi lo stesso rimprovero diretto dal sig. Mola a quella della *Civiltà Cattolica*, cioè di non contenere nulla di nuovo nella linea dei fatti. Auguro al sig. Mola, come agli altri che se ne occupano, di scoprire fatti nuovi, e che riescano anche a rivendicare Giuseppe Balsamo. Io ne sarò lietissimo.

Dev. A. ADEMOLLO

BIBLIOGRAFIA.

SELLAR, *The Roman Poets of the Republic*. (I poeti romani del tempo della Repubblica).— Oxford, Clarendon press, 1881.

È un rifacimento, anzi che una seconda edizione, dell'opera che usciva ad Edimburgo nel 1863 con lo stesso titolo. L'A. ha voluto trar profitto degli studi più recenti fatti in Germania, in Inghilterra, in Francia sul suo argomento; e ne mostra conoscenza molto ampia e sicura. Ma anche più chiaramente appare da tutto il lavoro l'intima familiarità ch'egli ha coi suoi cari poeti, la squisitezza del gusto per cui ne coglie le bellezze più riposte, la rara temperanza del suo giudizio. Nessuno meglio di lui conosce i pregi della poesia greca, i pregi della poesia moderna. Ma nè questa nè quella lo rendono ingiusto verso la forte e severa e patriottica poesia di Roma antica. Gli Inglesi, a ragione, furono detti da Cesare Balbo i Romani moderni. Per questo forse possono essi sentire anche meglio di noi, che ne siamo i naturali eredi, lo spirito vigoroso che informa e anima quella grande letteratura, quasi tutta esotica d'origine e di forme, eppure tanto più nazionale di ogni altra venuta poi. Vorremmo che questo bellissimo libro fosse tradotto nella lingua nostra; vorremmo poterlo additare a' giovani studiosi delle lettere latine, anzi a tutte le persone colte, insieme con qualche bello studio del venerando Vannucci, come ottimo antidoto a certi capitoli della *Storia Romana* del Mommsen, che sono tanto ingenuosi, ma tanto incompiuti e ostili; e a' quali nondimeno s'attinge tuttavia largamente presso di noi.

Il dettato fluidissimo, le formole, assai frequenti, che riassumono lunghe considerazioni con esattezza ed efficacia scultoria, danno a tutta l'esposizione molta attrattiva. I Tedeschi direbbero che non è questo un *Lehrbuch* ma un *Lesebuch*; sebbene le notizie di fatto siano tutt'altro che scarse. Ma esse sono maestrevolmente ordinate e disposte; non sono state versate alla rinfusa per entro il volume.

La parte meglio riuscita ci par quella dove si studia Lucrezio come uomo, come filosofo, come artista. Non si possono leggere pagine più splendide e più vere sul meraviglioso poema che tentò veramente

« Descriver fondo a tutto l'universo. »

Un po' manchevole è la trattazione della poesia romana anteriore all'imitazione de' Greci. Era facile combattere la teoria del Niebuhr quale egli la diede; sarebbe stato più arduo e forse impossibile combatterla *totalmente* nella nuova forma datale dalla breve ma aurea prefazione del Macaulay a' suoi *Lays of ancient Rome*. E ora una domanda: Perché il Sellar non ci dà tutt'intera la storia della poesia romana?

P. PAGANINI, *Delle relazioni di mess. Francesco Petrarca con Pisa*. — Lucca, Giusti, 1880.

Quando nel 1874 fu a Padova ed in Avignone celebrato con feste e discorsi notissimi del Carducci, dell'Alardi, del Nigra, del Mézières e d'altri, il quinto anniversario della morte del Petrarca, molte pubblicazioni si fecero in tutta Italia; e delle memorie dal poeta lasciate in Venezia discorsero i soci dell'Ateneo Veneto, delle padovane il

conte G. Cittadella e il Malmignati, delle genovesi il Cellesia, delle milanesi il Romussi, delle parmigiane il Ronchini e il Rondani, delle mantovane il Loria, delle carpigiane il Caprari, delle ferraresi il Cittadella bibliotecario, delle romane il Monti e il Labruzzi, ecc. A queste si accompagnarono altre pubblicazioni d'inediti documenti petrarcheschi fatte dal Ivi e dal Gloria su carte reggiane e padovane; e l'Epistola ai Novaresi tradotta ed illustrata dal Negroni. Un buon testo dell'*Africa* venne dato alla luce dal conte Cittadella e dal prof. Corradini, oltre due traduzioni del poema, del Palesa e del Gaudio: e rime sparse o inedite o appositamente radunavano il Ferrato e il Carbone, e varianti il Pasqualigo e il Raffaelli, mentre il Narducci illustrava i codici romani e italiani del Petrarca, e l'Hortis ad un bel volume di cose inedite accompagnava la descrizione della raccolta petrarchesca-rossettiana di Trieste, preludendo alla più compiuta *Bibliografia* del Ferrazzi (1877). A tali pubblicazioni, che nuova luce gettavano sulla vita e le opere del gran poeta, si aggiunge adesso questa del prof. Paganini, che già nel 69 aveva illustrato *Due Lettere del Petrarca a Niccolò Bartolomei di Lucca*. In questo nuovo scritto, il Paganini accerta il tempo in che il Petrarca bambino dovette stare a Pisa, fra il luglio cioè del 1310 e il luglio del 1311, e mostra che il poeta commise uno sbaglio di memoria quando nella *Lettera ai posteri* scritta sul declinar della vita, contrariamente a quanto dicono altre lettere, asseverò aver passato in Pisa l'anno ottavo, anziché il settimo. Rettificata così coll'autorità del Petrarca stesso la cronologia petrarchesca, entra l'A. a parlare delle ulteriori dimore e dei passaggi del poeta, ormai provetto, in quella città, e delle memorie che ne lasciò nei suoi scritti. Per ultimo ribatte la comune opinione che al Petrarca spettò il titolo di priore beneficiato di Migliarino, vasta tenuta presso Pisa, ora dei Duchi Salviati. Coll'autorità dei documenti dimostra adunque il Paganini che Clemente VI concesse bensì il beneficio, ma il Petrarca non poté mai goderne il possesso perchè occupato da altro titolare. Se non che, rovistando fra le antiche carte per rinvenirvi ciò che lo doveva condurre a quella conclusione, il Paganini s'imbattè in un documento che reca una notizia finora sconosciuta, ed è un atto del 1352 col quale il « venerabile e circospetto uomo mess. Francesco di Petracco da Firenze » costituisce suo procuratore Ugolino Martelli, a ricevere tutto ciò che gli spetta come canonico prebendato della chiesa pisana. Così, a compenso del canonicato di Migliarino, che va tolto dalla lista, va dato al Petrarca questo di Pisa, in aggiunta agli altri di Padova, Lombez, Modena, Parma e Carpentras. È una notizia aneddota da aggiungersi alla vita del poeta, e una nuova onoranza alla chiesa pisana. La dissertazione, che ai punti notati non si restringe, ma raccoglie ed illustra anche altri fatti relativi alla vita e al pensiero del Petrarca, è ottimo esempio di erudizione e di critica.

ANTONIO ROITI, *Elementi di fisica*, libro di testo per i Licei, volume secondo. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880

Da molti appunti, che certamente non mancheranno a questo 2° volume, come non mancarono al 1°, l'A. si difende già nella prefazione. Obbligati a scegliere, non esitiamo a dire che ci metteremmo volentieri dalla parte dell'A. Due cose troviamo eccellenti in questo volume, che tratta dell'energia termica. L'ordine anzitutto ci pare indovinato; giustissima, per esempio, l'idea di esporre nei primi capitoli quei fatti, nei quali il calore è considerato come una quantità misurabile, ed equivalente ad una energia. Così ci piacque assai nel capitolo XX l'idea di far precedere, come una preparazione naturale, allo studio della produzione e trasformazione dei vapori, un esame accurato dei

fenomeni che presenta l'acido carbonico assoggettato a pressioni e temperature diverse; e tutto poi ci sembra ben preparato dal capitolo XIX, dove la teoria dei gas perfetti è svolta con semplicità, con chiarezza e col massimo rigore scientifico. Buonissima infine l'idea di introdurre anche nell'insegnamento elementare la seconda legge della termodinamica.

L'altro pregio, secondo noi, è l'aver adottato un linguaggio conforme alle moderne teorie del calore, senza insistere sulla confutazione delle vecchie teorie. Notiamo questa bella qualità degli *Elementi* del Roiti, perchè vorremmo che anche gli insegnanti si conformassero a questi principii. La teoria moderna del calore è fondata su basi così salde che ci sembra tempo perso, nelle scuole secondarie, il soffermarsi a combattere altre ipotesi riconosciute false universalmente; non si avrebbe altro risultato che di confondere la mente dei giovani, i quali, conoscendo allora i fatti per la prima volta, difficilmente potrebbero comprendere lo spirito di una discussione di questo genere. Si corre pure il rischio di generare qualche incertezza, e ciò in uno dei capitoli più certi delle scienze naturali.

Difetti ne troviamo uno. L'A. s'è imposto di esser conciso, ma era difficile riuscirvi; perciò, sebbene abbia vinto felicemente la difficoltà in molte parti del libro, qua e là l'esagerazione di questo pregio lo muta in difetto. Per esempio, dove si parla del coefficiente vero di dilatazione, o del calore specifico vero, non ci par giusto di presentar questi coefficienti soltanto come risultati di un calcolo algebrico, o come equivalenti al rapporto di due lunghezze in una rappresentazione geometrica; manca il concetto fisico, e l'autore poteva esporlo in due parole.

Alcune formule sono accompagnate da una dimostrazione troppo concisa, e che non dà l'idea chiara degli elementi fisici che vi sono rappresentati. Così quella al paragrafo 312 relativa all'esperienza di Joule.

L'esperienza di Mousson, per mostrare che il punto di fusione del ghiaccio si abbassa colla compressione, è citata così brevemente, che a stento se ne può comprendere il principio. Non vorremmo essere tacciati di esagerazione, se diciamo che anche la teoria del rigelo, mentre è ricordata con qualche particolare, fino a quello dell'applicazione al movimento dei ghiacciai, è però esposta con troppa parsimonia di parole e riesce molto oscura.

Riguardo al principio di Carnot dimostrato a pag. 171 col metodo di Clausius, non siamo d'accordo coll'autore nel trovare tanto evidente l'assioma relativo al passaggio del calore da un corpo ad un altro più caldo. Perciò avremmo preferito che questo assioma fosse discusso a parte, mostrando i casi più ovvii, nei quali sembra essere contraddetto. È verissimo che qualche altro autore dà la dimostrazione come fa il Roiti; ma il Clausius pure ebbe a criticare questo metodo, e noi crediamo che abbia ragione. In ogni modo la questione non è tanto semplice; e soprattutto saremmo curiosi di conoscere, dal risultato pratico, se il principio di Carnot riesce ai giovanetti delle scuole secondarie così arduo come agli studenti delle scuole superiori, nei quali spessissimo forma un ostacolo gravissimo.

È certo che l'Autore in una seconda edizione troverà qua e là parecchi altri punti, dove con leggere correzioni potrà rendere più lucida l'esposizione; perciò non insistiamo. Il Roiti vi risponderà, come nella prefazione, ch'egli vuol lasciare all'insegnante l'ufficio di compiere le dimostrazioni ed appianare le difficoltà. Ma non possiamo ammettere che l'A. abbia voluto con ciò ridurre i suoi *Elementi* ad un semplice programma. Il libro è tale, che, in moltissime parti uno scolare intelligente e studioso vi può trovar tutti gli elementi necessari per prepararsi all'esame; e qualche

breve aggiunta in alcuni paragrafi basterebbe, secondo noi, a togliere tutte le incertezze e gli inconvenienti ricordati.

È ora non ci resta che rispondere ad una domanda che indirettamente ci rivolge l'A. al paragrafo 413, dove egli consiglia di saltar il paragrafo a chi lo trova troppo astruso. Diciamolo dunque sinceramente al prof. Roiti:

Lo troviamo troppo astruso; ben inteso per gli Elementi; per noi, al contrario, ci sembra interessante; ma in quel capitolo, che, secondo noi, ha tanto pregio, si interrompe il filo del ragionamento, e senza quel paragrafo la serie dei fatti sarebbe stata più omogenea. L'indole del libro poi non richiedeva quella speculazione teorica, la quale, per quanto ingegnosa, rimane sempre un'ipotesi. Tutt'al più, si dica pure che siamo pedanti, si poteva aggiungere in fine come nota.

Prima di chiudere citiamo alcuni errori tipografici o sviste che possono generare equivoco.

È sbagliato il calcolo a pag. 43, dove si conclude che il sole dà in 1 minuto tanto calore come 10 chilogrammi di carbone (84,888 calorie). A pag. 55 nella figura 250 le curve delle due lamine devono essere invertite. Anche la figura 258 a pag. 66 ci sembra non corrispondere al testo. Nella legge enunciata al n. 363 sono invertiti i termini ed è scritto *inalza* dove dovrebbe dire *abbassa* e viceversa. A pag. 449 dove dice *al di sopra* deve dire *al di sotto*. Non ricordiamo altri piccoli errori di minor conto, ma approfittiamo della circostanza per esprimere il desiderio che si usi in generale maggior cura nelle correzioni tipografiche dei libri scientifici.

Non sappiamo poi come gli insegnanti accetteranno il libro del Roiti; certo è che non tutti vorranno uniformarsi al nuovo metodo, all'ordine, alle parole; i vecchi per inerzia troveranno inutili le novità; i giovani per un po' d'amor proprio vorranno alle novità aggiungerne altre. Noi ci auguriamo che questi *Elementi* valgano a dimostrare come si possono con linguaggio elementare e rigoroso esporre le nuove dottrine fisiche; e per ora siamo persuasi che, per raggiungere lo scopo, la via migliore è ancora quella indicata dal Roiti.

NOTIZIE.

— Coi tipi di Giovanni Cirri in Firenze verrà pubblicato un volume del prof. G. Cavallucci (dell'Accademia di Belle Arti) intitolato: *S. Maria del Fiore, Storia documentata dall'origine fino ai nostri giorni*.

— Presso il Teubner a Lipsia è uscito un libro importante di W. Brambach intitolato: « Il sistema musicale dell'occidente cristiano, le sue relazioni colla musica greco-romana e il suo sviluppo fino alla scuola di Guido di Arezzo; » con una restituzione della teoria musicale di Berno dalla Reichenau secondo un manoscritto di Karlsruhe.

(Academy)

— Dalla relazione del Viaggio in Spagna di P. Ewald, pubblicata nel *Neues Archiv*, VI, 2, ricaviamo alcune notizie di codici italiani che si conservano nelle biblioteche spagnuole. Nella libreria dell'*Escorial* sono vari mss. di Montecassino; o un cod. membr. del secolo XIII contenente le lettere di Pier delle Vigne. La Nazionale di Madrid ha parecchi mss. provenienti da Messina e un cod. di Relazioni venete del secolo XVI. Un cod. di Tolomeo da Lucca è nella Biblioteca privata del Re. La Capitolare di Toledo ha parecchi mss. d'autori italiani relativi alla cronologia pontificia, ai concavi ecc.; una copia del Diario del Boccardo, una Vita di Alessandro VI, una di frate Girolamo Savonarola, codici di umanisti italiani del secolo XV; la *Historia Bohemica* di Enea Silvio Piccolomini, cod. scritto in Firenze dopo il 1459. Nella Colombina di Siviglia sono parecchi statuti di città italiane; vari libri di materia storica, provenienti da Padova; un cod. del secolo XIV contenente la Storia di Gio. Villani sino al 1336.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipografia Barbèra.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. — 30 APRILE.

L'Irlande — Les sociétés secrètes, par Anatole Leroy-Beaulieu. — In sette secoli l'Inghilterra, che pur possiede in alto grado la facoltà di dominare gli altri popoli, non ha saputo conciliarsi l'Irlanda. E a qualunque epoca si rimonti, si riscontra sempre in Irlanda uno stato di patologia sociale. Sul continente si ha la tendenza ad attribuire alle eccitazioni degli *home-rulers* e della *land-league* i numerosi e misteriosi delitti commessi negli anni scorsi. Questo è un errore. Le agitazioni periodiche dell'Irlanda hanno una cagione più semplice e più profonda; esse dipendono da una viziosa ripartizione della proprietà, e quindi dalla povertà del contadino, dalla frequenza della carestia. In una parola, le istigazioni non vengono principalmente dagli agitatori politici, ma dalla *malesuada famés*. Gli *home-rulers* non fanno che giovare delle sofferenze popolari, e degli odi degli agricoltori. La *land-league* dei signori Parnell e Dillon è anzi tutto il risultato di due o tre annate di cattivo raccolto. Sostenuti dalla *land-league* i contadini rifiutano di pagare il fitto dei campi; quelli che potrebbero pagare si uniscono volentieri a quelli che non lo possono: e i proprietari che pretendono ricorrere alla forza o alla polizia sono uccisi o, come il capitano Boyton, sono messi sotto interdetto e bloccati nelle loro case. Ma questa lega, che ha fatto regnare il terrore nella più gran parte dell'isola, non è una società segreta; i suoi statuti, i suoi capi, i suoi comitati, sono conosciuti, sono pubblici. Quindi, di fronte ai poteri straordinari recentemente concessi al gabinetto Gladstone, la *land-league* alla lunga potrà difficilmente combattere in modo così aperto. Però anche se il governo riuscisse a ridurre la lega all'impotenza, l'agitazione irlandese non sarebbe domata quando non si modificassero sostanzialmente le condizioni economiche e sociali dell'Irlanda. Ed a ciò mira, com'è noto, l'ultimo *bill* agrario * del sig. Gladstone. La *land-league* non è che l'espressione esteriore di un male inveterato e profondo.

L'Irlanda è sempre stata la patria delle società segrete. Fra queste il *fenianismo* sembra occupare il primo posto, non soltanto per la disciplina, per i mezzi finanziari, per il numero e l'educazione dei suoi adepti, ma benanco per la grandezza dello scopo che si propone: l'indipendenza dell'Irlanda. Durante una diecina d'anni si è detto che il *fenianismo* era spento. Un altro errore; il fuoco covava sotto le ceneri. Questa associazione non ha cessato un sol giorno dall'operare; oggi, secondo alcuni, sarebbe tanto viva e forte quanto non lo è mai stata dopo la soppressione dell'*Irish People* e dopo l'arresto dei capi del moto del 1865. Secondo le relazioni giunte nel 1880 al Comitato esecutivo centrale dei *feniani* (*supreme council*) essi ascenderebbero nel Regno Unito a una cifra tra gli 80,000 e i 100,000 con un fondo disponibile di lire sterline 60,000. Le armi non sarebbero in proporzione di queste cifre perchè nell'estate scorsa si diceva che i *feniani* disponevano di 6000 ovvero 8000 fucili Snider, ed altrettanti di diversa provenienza: ma da quell'epoca gli armamenti non erano mai cessati. Ognuno ricorda l'audacia con cui i *feniani* s'impadronirono, nel passato inverno, di un intero carico di armi nel porto stesso di Cork. Contro di essi infatti era diretto il *bill* presentato da Gladstone e Forster per interdire in Irlanda la vendita delle armi.

Qualunque sia il numero de'suoi affiliati nel Regno Unito, il *fenianismo* rappresenta piuttosto l'elemento irlandese d'America. Là è al tempo stesso la sua forza e la sua debolezza; la sua forza perchè i mezzi di azione e di organizzazione sfuggono alla vigilanza del governo britannico;

la sua debolezza, perchè lo spirito e le aspirazioni del *fenianismo* hanno assorbito negli Stati-Uniti qualche cosa di straniero che allontana buon numero degli irlandesi europei. I *feniani* sono ugualmente numerosi di qua e di là dall'Atlantico; ma quei di America odiano più fieramente l'Inghilterra, sognano con maggior fiducia la liberazione della patria. Il *fenianismo* vive principalmente delle sottoscrizioni americane. — I *feniani*, oltre che in Irlanda, sono bene organizzati nelle popolazioni operaie d'Inghilterra e di Scozia, nei distretti manifatturieri di Lancashire, di Yorkshire e di Glasgow. E il governo inglese ha dovuto spesso prendere serie precauzioni anche a Londra. Sembra però che da principio l'assassinio e l'incendio non facessero parte del programma dei *feniani*, i quali invece sognavano la *Giovane Irlanda*, cioè una ribellione a mano armata, una guerra civile sostenuta da una potenza amica. Ora si teme che, rinunciando a tali sogni cavallereschi, giungano ad imitare i sistemi dei nichilisti russi.

Al di sotto del *fenianismo*, con scopi e mezzi diversi, si nascondono, non nelle città e in mezzo alle popolazioni operaie, ma in fondo alle campagne nei poveri villaggi d'Irlanda, due potenti associazioni rivali, nata l'una dall'altra: il *ribbonismo* e il *molly-maguirismo*. Se il *fenianismo* è anzi tutto politico, queste due altre società sono essenzialmente agrarie. Sotto due nomi diversi e con affiliazioni rivali, esse hanno servito d'arme e d'istrumento ai rancori e agli odi del contadino irlandese contro i *landlords* e i loro agenti d'affari. A rovescio dei *feniani*, i *ribbonisti* e i *molly-maguiristi* non hanno mai sognato di combattere in aperta campagna; gli uni e gli altri s'imboscano volentieri per tirare una fucilata; non fanno tanto la guerra all'Inghilterra, quanto la caccia ai proprietari. Ed è a queste affiliazioni, ravvivate nella loro collera dalla carestia e dalla *land-league*, che si devono attribuire i numerosi delitti agrari del Connaught e del Munster.

Gli affiliati del *molly-maguirismo* si fanno ammontare a sei o sette mila; hanno per unico scopo l'assassinio dei cattivi *landlords* e dei loro agenti. Chi entra nell'associazione giura cieca obbedienza a Molly. I loro canti, le loro ballate sono altrettante glorificazioni di qualche assassinio. Domina nell'associazione un sistema di terrore. Il *ribbonismo* è dello stesso genere; la sola differenza notevole fra le due associazioni si è che i *molly-maguiristi* padroneggiano l'ovest e i *ribbonisti* l'est dell'isola. S'ignora la vera cagione della scissura che diede vita ai *molly-maguiristi*. In forza di queste società si può dire ch'esista in Irlanda un codice popolare, civile e penale al tempo stesso, che si eseguisce più sicuramente delle leggi dello Stato. Da secoli in Irlanda si combattono l'un l'altro due poteri, che hanno ciascuno la loro legislazione, i loro tribunali, la loro polizia, i loro carnefici. Il meno rispettato e meno obbedito è il potere del governo britannico. E si sono veduti più volte i proprietari, assaliti sulla pubblica via, ricorrere ai capi dei *molly-maguiristi* o dei *ribbonisti* per comprare a prezzo d'oro la propria sicurezza, e non rivolgersi al governo per averne regolare riparazione e protezione.

Anche in America gl'Irlandesi sono riuniti in società segrete simili a quelle ora accennate. A New-York essi sono numerosi e ricchi. Hanno rivaleggiato coi *feniani* nell'accoglienza entusiastica fatta a Parnell, e coi *feniani* contribuiscono alla vita e alla diffusione di un giornale nazionale, *Irish World*, distribuito gratuitamente in Irlanda, e che predica l'insurrezione, e, in mancanza di questa, la guerra privata contro l'inglese, ossia il delitto, l'assassinio. La soluzione della questione sociale d'Irlanda, ch'è ben più vera della questione nazionale, apparisce assai difficile, nonostante che ora sia diligentemente studiata dal gabinetto inglese.

* V. Rassegna, vol. VII, pag. 276.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Ingresi.

The International Review (aprile). Articolo dello Hueffer intitolato: *Poeti italiani moderni*.

The Quarterly Review (aprile). Articolo su Antonio Panizzi.

II. — Periodici Francesi.

Revue Suisse (maggio). Giudica molto importante il *Machiavelli* di Pasquale Villari.

— Dà un riassunto del libro di Pietro Ardito intitolato: *Artista e critico, corso di studi letterari*.

— Giudica interessante uno studio di Teofilo Cart su *Goethe in Italia*.

— Traduce l'Ode di Giosuè Carducci a Victor Hugo, giudicandola bella.

— Accenna allo *Shakespeare* tradotto da Giulio Carcano; parla con lode del discorso dell'on. Sidney Sonnino sul *Suffragio Universale* e di quello dell'on. Fortunato sullo *Scrutinio di lista*, come pure di *Carlo Giuseppe della Coronata*, novella pubblicata da Emilio De Marchi nella *Rassegna Settimanale*.

Nouvelle Revue (1 aprile). Articolo di Angelo Degubernatis intitolato: *Un principe di Savoia nell'esilio, Lettere inedite di Carlo Alberto Principe di Carignano*.

Revue Archéologique (febbraio). R. de la Blanchère pubblica ed interpreta iscrizioni trovate a Terracina.

— (marzo). G. Perrot rende conto con lode del libro di Eugenio Müntz sopra *Raffaello*.

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire (marzo). Articolo di Eugenio Müntz su Bonifacio VIII e Giotto.

— Studio di R. de la Blanchère sulle iscrizioni di Terracina.

III. — Periodici Tedeschi.

Deutsche Literaturzeitung (aprile). Guglielmo Bernhardt dà un riassunto del secondo volume del libro di O. Hartwig intitolato: *Fonti e ricerche riguardanti la più antica storia di Firenze*, giudicandolo ricchissimo di nuove informazioni.

— Il Krones giudica pregevole lo studio di H. di Zwiolineck-Stüdenhorst intitolato: *Relazioni degli ambasciatori veneziani sulla Ribellione in Boemia (1618-1620) e la posizione dei paesi tedeschi dirimpetto a quell'avvenimento*.

— Il Krusch attribuisce gran valore allo scritto di F. Kaltenbrunner intitolato: *Contribuzioni alla storia della Riforma Gregoriana del Calendario*. I. La commissione sotto Gregorio XIII secondo i manoscritti della Biblioteca vaticana.

— Il Bode attribuisce poco valore al libro di Paolo Schönfeld su *Andrea Sansovino*.

Allgemeine Zeitung (3 aprile). Lo Scartazzini parla con lode dell'*Auzonia*, albo d'arte e di letteratura.

Im neuen Reich (n. 18). Parlando con lode della scelta di quadri esistenti nella Galleria di Madrid e riprodotti in fotografia dal Braun, dico che quella collezione conterrà 11 opere di Raffaello, 7 di Andrea del Sarto, 12 di Tintoretto, 25 di Tiziano.

— Giudica il libro di W. Rossman intitolato: *Dalla spiaggia dei Ciclopi e delle Sirene*, uno dei più pregevoli scritti pubblicati sull'Italia meridionale.

Magazin f. d. Literatur d. In-u. Auslandes (30 aprile). Dico che nello *Perle del Parnaso Lirico Italiano* pubblicato (in terza edizione) da Fabio Fabbrucci (Berlino 1880) mancano le poesie dei più importanti fra i recenti poeti italiani.

Zeitschrift f. bildende Kunst (aprile). I. P. Richter rende conto dell'edizione dei *Manoscritti di Leonardo da Vinci* che ha cominciato a pubblicare Carlo Ravaisson-Mollien; giudicandola pregevole perchè contiene il facsimile fotografico del Manoscritto A della « *Bibliothèque de l'Institut* », ma trovando il testo dato dall'autore poco esatto, pieno d'interpretazioni sbagliate. (Leonardo si serviva di una scrittura speciale).

Repertorium f. Kunstwissenschaft (IV, 2). Uberto Janitschok giudica molto pregevoli gli *Studi sulla Farnesina* pubblicati da Riccardo Fürstor.

— Il medesimo rende conto con lode sul libro di Eugenio Müntz intitolato: *Giovannino De' Dolci* (Architetto della Cappella Sistina).

— I. P. Richter giudica molto pregevole il libro di Ivan Lermolieff sulle *Opere dei maestri italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*.

Wissenschaftliche Beilage d. Leipziger Zeitung (n. 27 e 28). Bozzotti italiani di I. E. Kuntze.

Beiblatt z. Zeitschrift f. bildende Kunst (14 aprile). Paolo Schönfeld prende occasione da alcune riproduzioni fotografiche e eliottiche delle così dette « Ore diurne e notturne di Raffaello » (12 teste di donne), per combattere l'opinione molto diffusa, che gli originali di quelle pitture, attribuiti da alcuni ipoteticamente a Raffaello, siano stati nel Vaticano, in ispecie nella sala da bagno del cardinale Bibbiena.

Deutsche Rundschau (maggio). Parla brevemente del *Raffaello* di Eugenio Müntz, promettendo che in un resoconto minuto combatterebbe le conclusioni dell'Autore.

— Giudica importante il libro di Enrico di Geymüller sui *Progetti primitivi per San Pietro*, dicendo che l'autore ha arricchito la storia dell'arte di un'opera colla quale non può essere paragonata, nel suo genere, nessun'altra.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

A LA MI' REGAZZA! A la mi' Regazza. — La leva. — La sera de la befana, poesie romanesche di *Giggi Zanazzo*. Velletri, Pio Strucca tip. ed., 1881.

BILANCI COMUNALI, anno XVII-1879, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione della Statistica generale. Roma, tip. Cenniniana, 1880.

CANTI DEL POPOLO REGGINO, di Mario Mandalari, con prefazione di *Alessandro D'Ancona*. A beneficio dei danneggiati di Reggio Calabria. Napoli, cav. Antonio Morano ed., 1881.

CONVERSAZIONE intorno a parole e frasi del dialetto siciliano non bene usate nel linguaggio italiano dettata in servizio dei giovanetti studiosi siciliani dall'avv. *Ernesto Corti*. Catania, stamperia Musumeci Papale, 1875.

DELLA STORIA DELLA SCIENZA E DELL'ARTE INSEGNATIVA, esposizione ragionata del professore *Gabriele Deyla*, fasc. I. Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1881.

ELEMENTI DI FISICA, libro di testo per i Licei proposto da *Antonio Roiti*, vol. terzo. Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

FISIONOMIA E MIMICA, di *Paolo Mantegazza*, con più che cento disegni originali di *Ettore ed Edoardo Ximenes*. Milano, Fratelli Dumolard, 1881.

GLI ORDINAMENTI ECONOMICI DEI COMUNI TOSCANI NEL MEDIO EVO E SEGNOTAMENTE DEL COMUNE DI SIENA, di *Luciano Banchi*, disp. 11. Siena, tip. Dell'Ancora di G. Bargellini, 1881.

IL LOTTO, racconto popolare del dott. *Ernesto Corti*. Milano, tip. ed. Lombarda di F. Menozzi e C. 1879.

IL MONDO IN MASCHERA, quadro sociale per *E. A. Brigidi*. Siena, Enrico Torrini ed. libraio, 1881.

L'OCCUPAZIONE, SUO CONCETTO E SUOI EFFETTI SULLE PROPRIETÀ PUBBLICHE E PRIVATE NELLA GUERRA CONTINENTALE, saggio critico di *Pompeo Litta*. Milano, Fratelli Dumolard ed., 1881.

LA DONNA E LA CHIESA, appunti di morale cattolica, di *Arcangelo Ghisleri*. Bergamo, tip. lit. Manighotti e C., 1881.

LA LEGGE FISICA DELLA COSCIENZA NELL'UOMO SANO E NELL'UOMO ALIENATO, memoria del dott. *Gabriele Buccola*. Milano, tip. dei Fratelli Rechiedei, 1881.

LA SUCCESSIONE LEGITTIMA DEI FIGLI NATURALI, commento storico-comparato-eseggetico alla sezione IV, titolo II, libro III, del Codice civile italiano, del dott. *Cesare Facelli*, lavoro premiato dalla R. Università di Roma e dal Ministero della Pubblica Istruzione. Roma, tip. Elzeviriana, 1881.

MONOGRAFIA DELLA CITTÀ DI ROMA E DELLA CAMPAGNA ROMANA. (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione della Statistica generale) vol. I e II. Roma, tip. Elzeviriana, 1881.